

ARBËRESHË

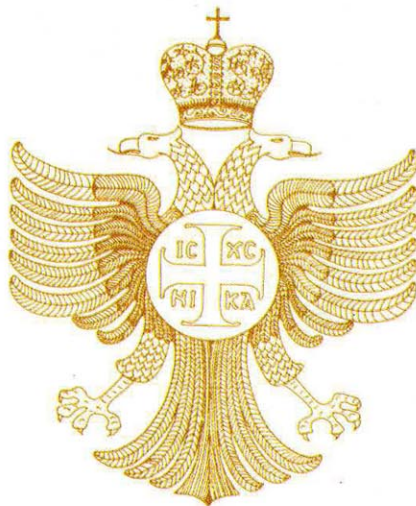
storia luoghi e simboli
dell'Eparchia
di Piana degli Albanesi



Eparchia di Piana degli Albanesi
A.D. 2003



REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO DEI BENI CULTURALI AMBIENTALI ed
EDUCAZIONE PERMANENTE – UNITA' OPERATIVA XV



ARBËRESHË
storia luoghi e simboli
dell'Eparchia
di Piana degli Albanesi

EPARCHIA di PIANA DEGLI ALBANESI
A.D. 2003

REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO BENI CULTURALI AMBIENTALI ED EDUCAZIONE PERMANENTE
UNITA' OPERATIVA XV

EDIZIONE DELLA PUBBLICAZIONE E DEL CD-ROM ALLEGATO
A CURA DELL'EPARCHIA DI PIANA EGLI ALBANESI

Testi

† Papas DAMIANO COMO
Archimandrita Papas MARCO VINCENZO SIRCHIA
† DANIELA CANDIDO
AA.VV.

Foto

MONICA CRAPARO

Impaginazione e grafica

ROSA LOMBARDO

CD Rom

ANTONELLO SCARPULLA

musiche tratte dal CD Rom Χριστὸς γεννᾶται a cura di G. Garofalo, edito da Oriente Cristiano

Coordinamento scientifico del progetto

GIUSEPPE FERRARO

Coordinamento generale e supervisione del progetto

GIOVANNA BONGIORNO

Segreteria di redazione

LOREDANA PISCIOTTA

Editing

KRONOS Immagini per la Cultura & per l'Ambiente - Palermo
MEDITERRANEA ENGINEERING - Palermo

Stampa

OFFICINE TIPOGRAFICHE AIELLO & PROVENZANO - BAGHERIA

ANNO DOMINI 2003



COPIA DELLA CROCE DIPINTA SU DUE LATI DI SCUOLA CRETESE, "Maestro di Ravda"
Originale (inizio XVIII secolo) contenuta nella chiesa di S. Maria di tutte le Grazie, Mezzojuso.

GIOVANNI PAOLO II PONTEFICE MASSIMO

discorso del SANTO PADRE pronunciato in occasione del suo incontro con la comunità eparchiale, avvenuto nella Concattedrale della Chiesa della Martorana, a Palermo, il 21.11.1982

“Voi siete qui... il drappello di profughi che, sostenuti dalla loro profonda fede evangelica, più di cinquecento anni or sono giunsero in Sicilia, trovarono non solo un approdo stabile per il futuro delle loro famiglie come nucleo della Patria lontana, ma anche l'Isola maggiore del Mare Nostrum, che per la sua posizione naturale, è un centro di comunicazione tra Oriente e Occidente, un provvidenziale congiungimento tra sponde di diversi popoli... La Divina Provvidenza, la cui sapienza tutto dirige al bene degli uomini, ha reso la vostra situazione feconda di promesse: il vostro rito, la lingua albanese che ancora parlate e coltivate, unitamente alle vostre centenarie costumanze, costituiscono un'oasi di vita e di spiritualità orientale genuina trapiantate nel cuore dell'occidente. Si può pertanto dire che voi siete stati investiti di una particolare missione ecumenica”

GIOVANNI PAOLO II



Premessa

Questa pubblicazione, strettamente correlata alla storia dell'Eparchia di Piana degli Albanesi ed ai monumenti religiosi appartenenti alla comunità arbëreshë di Sicilia, tanto attraverso le fonti storiche, quanto attraverso la rivisitazione e la rilettura dell'Annuario Diocesano del 1970 – curato, a suo tempo, dall'Eparchia di Piana degli Albanesi - grazie al fondamentale contributo della Regione Siciliana e, più segnatamente, dell'Unità Operativa XV dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali, Ambientali e dell'Educazione Permanente, intende contribuire alla diffusione della conoscenza ed alla fruizione di un ideale percorso storico artistico degli insediamenti albanesi della Sicilia Occidentale, che sorti nel corso del XV secolo si sono sviluppati, sino ad oggi, tra alterne vicende.

L'importanza di tali centri di matrice greco - albanese, costituisce, infatti, un esempio tangibile di interculturalità storica, consolidata e perfettamente integrata nel territorio siciliano.

La fondazione di Piana degli Albanesi e la ripopolazione degli altri quattro comuni di rito bizantino-greco e latino (S. Cristina Gela, Mezzojuso, Palazzo Adriano e Contessa Entellina) risale alla fine del XV secolo quando, in seguito alla invasione della penisola balcanica da parte dei turchi ottomani, numerosi gruppi di profughi albanesi cercarono rifugio nelle vicine coste dell'Italia meridionale. Ancora oggi, dopo più cinque secoli, questa comunità ha mantenuto la propria identità etnico-linguistica e religiosa, pur partecipando attivamente alle vicende storiche siciliane e nazionali.

A livello religioso l'identità dei cinque comuni, che tuttavia non hanno continuità territoriale, è rafforzata dall'attività dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, che rappresenta un grande polo di adesione spirituale per tutta la comunità.

L'itinerario storico-culturale ed artistico, tracciato brevemente in questa guida, collegato ad un insieme integrato di interventi e attività, intende contribuire al rafforzamento, alla salvaguardia e alla valorizzazione delle identità culturali e religiose delle etnie di origine albanese in Sicilia.

Le finalità di questa guida, supportate dall'allegato CD Rom, sono pertanto quelle di promuovere la conoscenza della storia dell'Eparchia e la fruizione del patrimonio artistico

della comunità di Piana degli Albanesi; di sensibilizzare il pubblico, a più ampio raggio possibile, nei confronti delle identità religiose e culturali minori conservatesi intatte in Sicilia; di contribuire alla conservazione ed alla tutela del patrimonio storico, monumentale, artistico, bibliografico ed iconografico riguardante la cultura arbëreshë in Sicilia e il rito bizantino-greco che viene officiato nelle chiese della comunità.

L'itinerario ha anche lo scopo di proporre la fruizione dei segni incorruttibili di un'arte e di una spiritualità indissolubilmente legate al mondo orientale, che mantengono ancor oggi integre, dopo secoli, le proprie caratteristiche originali e di offrire la possibilità di far visitare tutte le chiese di rito bizantino-greco con le loro preziose iconostasi, nel più ampio contesto della realtà locale.



VASI PER L'OLIO SANTO (XVIII secolo) Museo diocesano "Mons. Giuseppe Perniciaro", Piana degli Albanesi.



PARAMENTO SACERDOTALE CON ACCESSORI LITURGICI (XVIII-XIX secolo)
Museo delle Suore Collegine, Eparchia di Piana degli Albanesi.



PARAMENTO DIACONALE, RIPIDIA E INCENSIERI (XVIII-XIX secolo)
Museo delle Suore Collegine, Eparchia di Piana degli Albanesi.

L'Eparchia di Piana degli Albanesi

note storiche (1970 - a cura di † Papas Damiano Como)

Dopo la morte di Giorgio Kastrioti Skanderbeg (1468), il grande eroe che si meritò da Papa Callisto III gli appellativi di *Atleta di Cristo e Difensore della Fede*, popolazioni della Morea (Peloponneso), dell'Epiro, della Tessaglia e da varie regioni e città (come Corone, Modone, Nauplia) dei balcani, incalzate dai turchi e costrette ad emigrare, trovarono anche in Sicilia, dove già si stava per spegnere il rito greco alimentato ormai solamente dai monasteri basiliani dell'isola, un asilo sicuro.

In questa terra sicula, che aveva resistito all'eresia e allo scisma, quelle popolazioni portarono assieme alle loro icone, il venerando rito bizantino, la loro fede integra ed incontaminata in Gesù Cristo, gelosamente conservata, e la ferma volontà di tramandarla ai loro posteri sotto la guida del successore di S. Pietro, il Pontefice Romano, alla cui obbedienza, anche per l'appartenenza territoriale delle loro terre d'origine, mai erano venuti meno.

Così la Provvidenza disponeva che il rito bizantino ritornasse a fiorire in Sicilia e che la mezzaluna turca conquistasse solamente delle province, non popolazioni fiere della loro fede profondamente cristiana, per la cui difesa avevano compiuti immensi sacrifici.

Ancora prima del 1448, quando venne in Italia il primo gruppo compatto, guidato da Demetrio Reres, alla spicciolata vi si erano stabiliti nuclei di soldati con le loro famiglie. Un secondo gruppo venne in Italia nel 1461, sotto la guida di Skanderbeg, accorso in aiuto di Ferdinando I d'Aragona, in lotta contro i baroni del suo regno e contro Giovanni d'Angiò. Quei soldati albanesi passarono quindi al servizio di vari Stati italiani, principalmente del re di Napoli, formando il reggimento napoletano "Real Macedone".

Ma le emigrazioni massicce avvennero qualche tempo dopo la morte dello Skanderbeg, negli anni 1468, 1478, 1482 e 1491. Altra importante emigrazione si registra nel 1534, dopo la caduta di Corone e di altre città del Peloponneso. Per l'esodo di questi profughi — detti coronei — venne apprestato da Carlo V un imponente naviglio.

Tutti gli esuli si diressero principalmente verso l'Italia meridionale e la Sicilia.

I profughi, in terra italiana, accolti con molto favore, specialmente dai re di Napoli, ai quali li legavano precedenti rapporti di amicizia, fondarono nuovi villaggi o si accomodarono presso località abbandonate, grazie anche alle larghe concessioni dei baroni, proprietari delle contrade. A queste nuove dimore, con il loro alacre lavoro, diedero una particolare fisionomia, non mancando di applicare assai spesso toponimi che richiamavano le loro terre d'origine.



Dando oggi uno sguardo retrospettivo all'attività cinque volte secolare di queste popolazioni, vediamo come essa è costantemente indirizzata su una duplice base: fedeltà a Roma, fedeltà alla tradizione bizantino-greca.

I suoi esponenti si sono formati prevalentemente in istituti ecclesiastici; le loro fucine sono state il Collegio Greco di Roma, l'Istituto Andrea Reres di Mezzojuso, il Seminario greco-albanese di Palermo.

Inizialmente i vescovi latini riconobbero la purezza della loro fede e la legittimità dei loro riti: ciò, fra l'altro, appare chiaro dai "Capitoli" di cessione delle terre ai profughi, nei quali, oltre alle condizioni, agli obblighi e ai diritti concessi, c'è sempre un riferimento alla fede religiosa dei medesimi.

Tuttavia non tardarono a sorgere dei sospetti anche nei riguardi di questi italo-albanesi, tanto più che, per ignoranza o per malizia, venivano confusi con gli italo-greci, specie con i levantini, la cui ambigua fedeltà al cattolicesimo determinava viva diffidenza nelle autorità della Chiesa cattolica romana.

La Bolla "Etsi pastoralis" del 26 maggio 1742 di Benedetto XIV, che ribadiva ed ampliava le restrizioni imposte agli italo-greci con l'Istruzione clementina del 31 agosto 1595, colpiva assai gravemente gli italo-albanesi, determinando il tracollo rituale di numerose loro comunità.

Ne risentirono anche le missioni che gli italo-albanesi, per il loro particolare prestigio di orientali cattolici, avevano iniziato in maniera regolare già verso la fine del XVI secolo in Chimara (Albania del sud), dove si erano recati dei sacerdoti, formati principalmente nel Collegio greco di Roma e nel Monastero di Mezzojuso, in seguito alle richieste del 1577 e 1581 dei chimarioti a Papa Gregorio XIII. Gli italo-albanesi, infatti, in difesa del proprio rito e delle proprie tradizioni, dovettero occuparsi, protendendo tutte le loro energie, del consolidamento della loro posizione in Italia, chiarendo e protestando la loro cattolicità che, nonostante avesse ingenerato futili incomprensioni, era rimasta costantemente immutata nella osservanza di un rito legittimo e specialmente nel riconoscimento della dipendenza giuridica da Roma.

Primo fra coloro che autorevolmente difesero la posizione degli italo-albanesi è il Servo di Dio, P. Giorgio Guzzetta (1682-1756), da Piana dei Greci, il quale peraltro, precorrendo i tempi, si dimostrò di una eccezionale apertura ecumenica.

Ben comprendendo che la situazione della vicina penisola balcanica aveva il suo fulcro, con la vasta gamma dei suoi più disparati aspetti, nella questione religiosa, si dedicò con passione e con dottrina ad un riaccostamento fra cattolici ed ortodossi.

Con questi ultimi coltivò fraterne relazioni, sperando nel contempo di potere accrescere quelle mai interrotte con la Gerarchia orientale delle diocesi d'origine degli italo-albane-

si, con la quale sempre erano intercorsi normali rapporti di dipendenza rituale (negli anni 1581, 1614, 1644, l'arciv. di Ochrida ed esarca della Macedonia, Gabriele, e il vescovo di Metone, Neofito, erano venuti in Calabria e in Sicilia a conferire gli ordini sacri al clero dei Comuni italo-albanesi) e che al suo tempo era rappresentata, in due importanti sedi, da suoi concittadini: Mons. Basilio Matranga, Arciv. di Ochrida, e Mons. Giuseppe Schirò, Arciv. di Durazzo, che vi si erano recati con la missione in Chimara degli italo-albanesi.

Il P. Guzzetta poté vedere coronati i suoi lunghi anni di lavoro e di sacrificio con la fondazione nel 1734 del Seminario greco-albanese di Palermo.

Con questa opera egli pose le fondamenta per assicurare alle comunità dei siculo-albanesi un clero ben formato spiritualmente e ben preparato a potere riprendere, in un domani non lontano, l'attività che così lodevolmente aveva fino allora svolto nella Chimara.

L'opera del Servo di Dio, P. Giorgio Guzzetta, fu grande e benefica: per oltre due secoli, il Seminario si è rivelato focolare vivo di pietà religiosa, di scienza, di educazione, di cultura; fucina di uomini insigni per santità e per dottrina, di sacerdoti dotti e pii, di vescovi, che hanno tenuto sempre viva la finalità missionaria, riassunta nelle incisive parole scolpite nel monumento erettopoli nell'edificio del Seminario da Lui fondato in Palermo *“ad Graecam Sanctae Romanae Ecclesiae conciliandam”*.

Tuttavia il P. Guzzetta non poté assistere all'istituzione di un vescovato greco per la Sicilia, da lui tanto caldeggiata, che avvenne solo il 6 febbraio 1784, con la Bolla *“Commissa Nobis”* di Papa Pio VI, e che si rivelò non solo un argine, che valse a salvare la totale scomparsa delle tradizioni degli italo-albanesi, ma addirittura l'inizio di una rifioritura di queste tradizioni e del rito greco, là dove si era riusciti a salvarli dalla bufera devastatrice.

La serie di questi vescovi ordinanti di rito greco in Sicilia, con la investitura di abati di S. Maria de Gala, si apre con Mons. Giorgio Stassi, vescovo tit. di Lampsaco, da Piana dei Greci, (1785-1801); seguono: Mons. Giuseppe Guzzetta, vescovo tit. di Lampsaco, da Piana dei Greci, (1801-1813); Mons. Francesco Chiarchiaro, vescovo tit. di Lampsaco, da Palazzo Adriano, (1813-1834); Mons. Giuseppe Crispi, vescovo tit. di Lampsaco, da Palazzo Adriano, (1835-1859); Mons. Agostino Franco, vescovo tit. di Ermopoli, da Mezzojuso, (1860-1877); Mons. Giuseppe Masi, vescovo tit. di Tempe, da Mezzojuso, (1878-1903); Mons. Paolo Schirò, vescovo tit. di Benda, da Piana dei Greci, consacrato nel 1904.

Frattanto, anche nelle alte sfere ecclesiastiche, l'irrigidimento man mano aveva dato posto ad una più saggia ed aperta considerazione dei riti e delle comunità orientali. Nel 1867



era stato abbandonato da Pio IX il principio della preminenza del rito latino sugli altri riti; Leone XIII e i papi successivi compirono altri passi distensivi.

Maturati i tempi, si arrivò nel 1919, con Benedetto XV, all'erezione della Diocesi di rito bizantino di Lungro (Cosenza), che, mentre segnò per gli italo-albanesi che vi vennero inclusi una tappa importante per una ripresa oltre che rituale anche delle tradizioni albanesi, costituì senza dubbio il primo passo che preludeva ad una analoga soluzione per gli albanesi di Sicilia.

Per varie cause, questa venne realizzata più tardi con l'intervento del Card. Luigi Lavitrano, arciv. di Palermo, sotto la cui illuminata guida, gli albanesi di Sicilia già nel 1929 facevano sorgere un Circolo per l'Oriente Cristiano, diventato poi, nel 1931, l'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano (A.C.I.O.C.), come pronta adesione all'appello dell'enciclica "Rerum Orientalium" di papa Pio XI.

Questa Associazione, a carattere nazionale, riuscì a suscitare nelle varie regioni d'Italia un entusiasmo veramente apostolico attraverso le "Settimane di preghiere e di studi per l'Oriente Cristiano", celebrate in importanti città italiane (dal 1930 in poi a: Palermo, Siracusa, Venezia, Bari, Firenze, Milano, e nuovamente a Palermo nel 1957 e a Napoli nel 1961). L'A.C.I.O.C., ha promosso nei Seminari attraverso la S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi — (Lettere di questa S. Congregazione del 28 agosto 1929 prot. 634-29 e del 27 gennaio 1935 prot. 39-35) l'insegnamento delle discipline orientali e, in seguito, l'istituzione nei Seminari della giornata "pro Oriente Christiano"; inoltre ha organizzato convegni ed incontri di studio che hanno interessato i fedeli italiani e li hanno condotti ad una più profonda conoscenza dell'Oriente Cristiano, della sua storia, dei suoi riti, del suo pensiero e della sua attuale posizione di fronte alla Chiesa di Roma, in modo da preparare un clima di mutua conoscenza e di viva comprensione fra cattolici e ortodossi.

Con la Bolla "Apostolica Sedes" del 26 ottobre 1937 Papa Pio XI istituiva l'Eparchia (o Diocesi) di Piana dei Greci per i fedeli di rito bizantino greco della Sicilia, riconosciuta poi anche civilmente dallo Stato italiano il 2 maggio 1939. Piana dei Greci diveniva così sede di Diocesi e la sua chiesa di S. Demetrio era elevata a dignità di cattedrale.

A questa nuova Eparchia vennero assegnati oltre ai Comuni di Piana dei Greci e di S. Cristina Gela, che vennero staccati rispettivamente dalle archidiocesi di Monreale e di Palermo, la parrocchia e i fedeli di rito greco del Comune di Mezzojuso, tolti alla giurisdizione dell'archidiocesi di Palermo, le parrocchie e i fedeli di rito greco dei Comuni di Contessa Entellina e di Palazzo Adriano, staccati dall'archidiocesi di Monreale, ed infine, staccata dall'archidiocesi di Palermo, la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio di



L'ATTUALE EPARCA SOTÌR FERRARA, foto di Marcello Paternostro.

Palermo, detta della “Martorana”, che veniva elevata a dignità di concattedrale. Essa nel 1943 diveniva anche sede della parrocchia palermitana S. Nicolò dei Greci, a cui sono assegnati, con giurisdizione personale, tutti i numerosi fedeli di rito greco residenti in Palermo.

Non venivano assegnati alla nuova Eparchia i Comuni d'origine albanese di S. Angelo Muxaro (Agrigento), Biancavilla e S. Michele di Ganzaria (Catania), principalmente perchè il rito greco vi era scomparso da qualche tempo.

Il Card. Luigi Lavitrano, arciv. di Palermo, che tanto si era battuto per la creazione della nuova Diocesi, diveniva anche Amministratore Apostolico di Piana dei Greci, mentre Mons. Giuseppe Perniciaro, eletto vescovo di rito greco nella stessa data dell'erezione dell'Eparchia e consacrato il 16 gennaio 1938, veniva scelto come Ausiliare e Vicario Generale del Card. Lavitrano per la nuova Eparchia bizantina.

Nasceva così in Sicilia questa nuova diocesi di rito bizantino greco, la quale, solo recentemente, rimuovendo con costante fiducia difficoltà di ogni genere, ha potuto raggiungere il suo completo e logico assetto definitivo.

Tuttavia un lavoro profondo per l'organizzazione della nuova Eparchia, per il ristabilimento della purezza del rito, per il decoro delle chiese e delle sacre cerimonie ebbe inizio già subito dopo la creazione dell'Eparchia.

Dal 13 al 16 ottobre 1940, voluto e preparato principalmente da esponenti dell'Eparchia di Piana dei Greci, si teneva a Grottaferrata (Roma) un Sinodo intereparchiale cui prendeva parte, unitamente all'Abbatia nullius di Grottaferrata, anche l'altra Eparchia bizantina d'Italia: Lungro (Cosenza). Per la prima volta dopo tanti secoli vi intervenne una Delegazione ufficiale della Chiesa ortodossa autocefala d'Albania, i cui membri, in qualità di osservatori, tennero ad esternare la loro piena soddisfazione e le loro felicitazioni per l'ottima impressione riportata. In detto Sinodo vennero gettate le basi per una azione di rinnovamento in seno alle diocesi bizantine d'Italia e per la realizzazione di un programma a favore dell'Oriente cristiano.

La guerra mondiale del 1940-45 purtroppo paralizzava anche la vita di queste diocesi e bloccava ogni loro iniziativa anche in campo ecumenico.

Intanto, con Decreto della S. Congregazione per le Chiese orientali del 25 ottobre 1941 veniva cambiata anche ecclesiasticamente la denominazione dell'Eparchia, dopo che civilmente, un anno prima, per motivi contingenti di politica era stato mutato nome al centro diocesi. Da allora, Piana dei Greci (Planen Graecorum) si chiamerà anche ecclesiasticamente Piana degli Albanesi (Planen Albanensium).

Sempre con Decreto della S. Congregazione per le Chiese orientali del 14 dicembre

1942 veniva eretto il Capitolo Cattedrale e il 14 marzo 1945 se ne otteneva il riconoscimento civile.

Il 19 gennaio 1943, il Comune di Piana degli Albanesi cedeva all'Eparchia l'ex convento diruto degli Agostiniani riformati, sito accanto alla chiesa di S. Nicola di Piana degli Albanesi e si dava inizio ai lavori di costruzione dell'Episcopio e del Seminario. A causa delle difficoltà economiche, detti lavori andarono a rilento; solamente il 12 novembre 1950 il nuovo edificio poteva ospitare il Vescovo ausiliare, la Curia vescovile e il Seminario della nuova Eparchia, trasferitovi dai vecchi locali di Palermo.

Nel frattempo il Card. Lavitrano, trasferitosi a Roma e nominato Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi, dopo che aveva lasciato il governo dell'archidiocesi di Palermo nel 1945, rinunciava in data 20 dicembre 1946 anche alla carica di Amministratore Apostolico di Piana degli Albanesi.

In data 3 gennaio 1947 ancora un altro Amministratore Apostolico succedeva al Card. Lavitrano per Piana degli Albanesi: il Card. Ernesto Ruffini, il quale già dall'11 ottobre 1945 era stato nominato Arcivescovo di Palermo.

Il Vescovo Mons. Perniciaro veniva chiamato nuovamente alla carica di Vescovo Ausiliare e Vicario Generale del Card. Ruffini per Piana degli Albanesi.

Nel 1948, in occasione del 500° anniversario della fondazione delle prime colonie siculo-albanesi, nei locali del Collegio di Maria di Piana degli Albanesi, venne realizzata la "Mostra dei 500 anni", che documentava l'attività cinque volte centenaria dei profughi della penisola balcanica in terra di Sicilia. Altra mostra, questa volta oltre che di folklore, specificatamente di "arte sacra bizantina" venne apprestata, quasi dieci anni più tardi, nei locali del nuovo Seminario di Piana degli Albanesi e nell'annessa chiesa di S. Nicola, a conclusione della VII Settimana di preghiere e di studi per l'Oriente cristiano, celebrata a Palermo nel settembre 1957.

Un vero fervore di opere, grazie anche agli interventi dello Stato a favore degli edifici danneggiati dalla guerra, si ebbe nel periodo 1948-1960: le chiese dell'Eparchia ne usufruirono largamente; molte di esse, oltre ad essere riattivate, perché da decenni prive talvolta di una qualsiasi manutenzione, vennero anche abbellite.

Nello stesso tempo veniva incrementata l'azione di formazione dei fedeli, grazie anche alle benemerite istituzioni femminili di rito greco esistenti nell'Eparchia.

Le Suore basiliane, Figlie di S. Macrina, fondate a Mezzojuso nel 1921, che hanno una ventina di Case religiose, sparse in tutti i Comuni dell'Eparchia di Piana degli Albanesi e in molti altri dell'Eparchia di Lungro, si occupano, con circa 100 suore, degli asili per l'infanzia, della formazione della gioventù femminile e dell'assistenza ai vecchi. Con gli stessi scopi lavorano a Piana degli Albanesi anche le Suore Collegine (circa 10 suore) che,



CROCE BENEDIZIONALE PER IL GIORNO DELL'EPIFANIA
(XX secolo), Episcopo, Piana degli Albanesi.

per desiderio del fondatore, P. A. Brancato, incoraggiato ed aiutato dal P. Giorgio Guzzetta, seguono il rito bizantino dal 1731.

I monaci basiliani, che nella maggioranza provengono da famiglie italo-albanesi, sono presenti nell'Eparchia di Piana con un probandato monastico a Mezzojuso e con un Istituto per orfani di agricoltori e Scuola agraria a Piana degli Albanesi. (Oggi la presenza dei monaci basiliani è segnalata solo a Piana degli Albanesi nell'Istituto SS. Salvatore, dove, peraltro, le attività di formazione nel settore agricolo svolte dagli stessi monaci nel medesimo istituto si sono interrotte).

Per quanto riguarda l'albanese parlato nei Comuni italo-albanesi, il Centro di studi albanesi, sorto in Palermo nel 1948, intende con varie iniziative favorirne la conservazione. A favore degli insegnanti allogliotti, il Governo italiano ha adottato recentemente dei provvedimenti, dopo i quali si promette di farne seguire altri più concreti.

Assieme alla lingua albanese sono di richiamo particolare i costumi tradizionali femminili, riccamente ricamati, di Piana degli Albanesi. Essi vengono indossati in particolari feste di famiglia, come matrimoni e battesimi, e in alcune solennità dell'anno liturgico bizantino, specialmente in occasione dell'Epifania e della Settimana Santa, detta in albanese "Java e madhe" (la Grande Settimana).

La domenica di Pasqua, poi, a Piana degli Albanesi viene resa veramente indimenticabile dal fantasmagorico sfoggio di colori dei ricchissimi e smaglianti costumi tradizionali, che danno un tono particolarmente lieto alla festività, nonché dal tripudio di voci con cui si esalta la resurrezione di Cristo al canto del "Christòs anèsti" (Cristo è risorto).

I costumi e i canti tradizionali, la lingua, gli usi e le consuetudini, il rito bizantino, il folklore, in una parola tutta la tradizione degli italo-albanesi rappresenta la continuità storica di una tradizione mai interrotta che si ricollega ai tempi dello Skanderbeg, all'epoca, cioè, in cui gli italo-albanesi andavano fieri per il prestigio goduto in tutta Europa a motivo della loro invitata fede cristiana, del loro attaccamento al rito bizantino e al patrimonio culturale delle loro terre d'origine, del loro entusiasmo per le grandi imprese.

In clima di grande entusiasmo veniva anche ripresa l'attività dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano. Dal 18 al 25 settembre 1957 — come abbiamo sopra riferito — venne celebrata a Palermo la VII Settimana di preghiere e di studi per l'Oriente Cristiano, il cui discorso inaugurale, che fu poi il programma del suo pontificato, veniva tenuto dall'allora Patriarca di Venezia, il Card. Angelo Giuseppe Roncalli, (che dopo un anno doveva salire sul trono di Pietro col nome di Giovanni XXIII) il quale aveva accolto entusiasticamente l'invito.

Dal 1961 l'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano (A.C.I.O.C.) inizia a



EVANGELARIO (fine XIX secolo),
Museo Diocesano "Mons. Giuseppe Perniciaro, Piana degli Albanesi.

pubblicare una sua rivista “Oriente Cristiano”, alla quale oggi collaborano, oltre ad italo-albanesi, anche personalità e ben noti studiosi cattolici ed ortodossi di problemi orientali.

Intanto contrasti di competenza, causati principalmente dall’ibrida giurisdizione religiosa esercitata contemporaneamente in piccoli centri dell’Eparchia da differenti Ordinari avevano creato una situazione che man mano diveniva sempre più chiaramente insostenibile. Mi riferisco ai Comuni di Mezzojuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano, dove solamente i fedeli di rito greco — come abbiamo sopra riferito a proposito della Bolla di erezione dell’Eparchia — dipendevano da Piana degli Albanesi, mentre quelli di rito latino rispondevano alle rispettive Diocesi di Palermo e Monreale. In questi Comuni, infatti, i fedeli di rito greco, che avevano lasciato immigrare col tempo l’elemento latino, non si erano mai sognati di formare propri quartieri o di apprestarli per i latini, ma spessissimo greci e latini hanno fatto parte, ancor più oggi, di una medesima famiglia.

La Bolla di Papa Giovanni XXIII “*Orientalis Ecclesiae*” dell’8 luglio 1960 (pubblicata nell’*Acta Apostolicae Sedis* del 25 ottobre 1960 - Vol. LII ti. 12, pag. 834-35) metteva fine a tali contrasti. In forza di essa, anche le parrocchie di rito latino con il loro territorio, esistenti nei Comuni di origine albanese di Mezzojuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano, passavano sotto la giurisdizione di Piana degli Albanesi.

L’opera del Card. Lavitrano, considerato a giusto titolo fondatore dell’Eparchia, primo Amministratore Apostolico di essa, veniva così perfezionata da un altro Amministratore Apostolico: il Card. Ruffini, il quale riusciva ad ottenere per Piana degli Albanesi, dalla sensibilità ecumenica di Papa Giovanni XXIII, il sopra citato provvedimento pontificio. In forza di tale provvedimento, il Card. Ruffini mirò soprattutto al bene della Chiesa e quindi ai riflessi favorevoli che esso avrebbe prodotto nelle relazioni tra la Chiesa cattolica romana e il vicino Oriente ortodosso, ma egli altresì intese appagare le secolari aspirazioni dei siculo-albanesi, essendosi reso perfettamente conto che la loro passata precaria situazione, oltre ad intralciare il regolare funzionamento dell’Eparchia, non poteva permettergli di attendere serenamente alla loro vocazione e missione ecumenica.

Con la morte del Card. Ruffini (11 giugno 1967) si chiudeva per Piana degli Albanesi la serie degli Amministratori Apostolici.

L’Eparchia, acquistando una completa autonomia per la nomina di un suo figlio di rito bizantino, S. E. Mons. Giuseppe Perniciaro (già vescovo ausiliare dei due Amministratori Apostolici per Piana degli Albanesi) a vescovo residenziale di essa, assumeva la sua più congeniale e genuina fisionomia di Eparchia bizantina.



Questa, infatti, non avendo mai abiurato l'Ortodossia — la storia ne è testimone — sente presente lo spirito ortodosso, oggi più che mai vivo. Da qui il desiderio dei suoi figli di ritornare alle tradizioni più antiche e di ulteriore purificazione del rito ma nello stesso tempo il desiderio di aggiornare le tradizioni per meglio rispondere alle esigenze del mondo moderno.

Il documento pontificio di nomina del vescovo Perniciaro porta la data del 12 luglio 1967, ma solo il 24 settembre 1967 il clero e i fedeli dell'Eparchia hanno potuto apprendere la notizia. In quel giorno, Piana degli Albanesi aveva l'onore e la gioia di accogliere entusiasticamente il Card. Francesco Carpino, nuovo Arcivescovo di Palermo, e questi, per mandato della S. Congregazione per le Chiese orientali, aveva il piacere di darne l'annuncio nella cattedrale di S. Demetrio di Piana degli Albanesi, gremita di clero e di fedeli, convenuti da ogni parrocchia dell'Eparchia.

Si è chiuso così per l'Eparchia di Piana degli Albanesi il suo primo periodo di vita (1937-1967). Trent'anni di dense pagine di storia: con passione e con sacrificio i suoi figli le hanno scritte giorno per giorno, talvolta non compresi, spesso con trepidazione, sempre con responsabile fiducia cui i fatti hanno dato ragione.

L'Eparchia è oggi una realtà, così come l'hanno sognata, senza poterla vivere, tante generazioni passate di siculo-albanesi; essa è la risultanza della fedele e tenace conservazione etnico-religiosa, innata nell'animo di questa gente, che cinquecento anni di permanenza in Italia non hanno minimamente cancellato.

Essendo perfettamente integrati nel tessuto politico e sociale italiano, i siculo-albanesi si trovano attivamente presenti a tutti i livelli e in tutti i settori della vita nazionale; in campo religioso, assieme ai loro fratelli dell'Eparchia di Lungro e della Comunità monastica dei Basiliani di Grottaferrata, consci della loro peculiare situazione e della loro vocazione ecumenica, presentano in seno alla Conferenza episcopale italiana, una caratteristica particolarissima. Le tre circoscrizioni ecclesiastiche di Piana degli Albanesi, di Lungro e di Grottaferrata, infatti, sono testimonianza e costituiscono la continuazione della presenzadella Chiesa greca in Italia dalla occupazione bizantina (secolo VI) ad oggi, segno di un vitale pluralismo e di una possibile comprensione tra greci e latini.

In occasione delle celebrazioni in onore di Skanderbeg, promosse dall'Eparchia di Piana degli Albanesi e dalle altre due circoscrizioni bizantine d'Italia e culminate nelle giornate romane del 23-26 aprile 1968, Papa Paolo VI ha voluto sottolineare quest'aspetto, dicendo che tra gli italo-albanesi "quelli che conservano anche il rito orientale, lo fecero obbedendo ad un sapiente disegno della Provvidenza, perché fossero testimonianza ininterrotta della cattolicità della Chiesa e, vivendo in mezzo a popolazioni latine, facessero

conoscere ed amare riti e tradizioni molteplici di cui si ammantava la stessa unica Chiesa di Cristo”. “E noi nutriamo fiducia — aggiungeva il Papa — per un più efficace inserimento di queste Chiese locali orientali nello spirito, e nell’azione ecumenica che anima e muove tutta la cristianità”.

Sempre Papa Paolo VI, ricevendo in udienza il 25 aprile 1968 circa 2.500 italo-albanesi e rivolgendosi loro un vibrato discorso, dava un alto riconoscimento alla passata attività missionaria degli stessi: “Se la storia vi ha visti oppressi e dispersi, la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro “gjaku i shprishur”, con la fervida attività innata e con la comprensione acquisita, vi rendeste dovunque tramite di alleanze e di collaborazioni, che spesso vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo”.

Assai significative queste parole del discorso del Papa. Esse hanno riferimenti ben precisi all’attività dell’Associazione Cattolica Italiana per l’Oriente Cristiano, espressione dello spirito autenticamente ecumenico delle circoscrizioni ecclesiastiche bizantine degli italo-albanesi, ma nello stesso tempo queste auguste parole del Papa suonano per l’Eparchia di Piana degli Albanesi d’incoraggiamento e di augurio di un sempre più fecondo apostolato per le nuove pagine di storia che per essa si aprono.



STEMMA DELL’EPARCHIA DI PIANA DEGLI ALBANESI, AQUILA BICIPITE EPISCOPALE, intarsio ligneo, ebanista La Bruna (XX secolo), Episcopio, Piana degli Albanesi.

Simboli e segni delle chiese di rito greco-bizantino

Quando, giunte in Sicilia, le comunità albanesi di rito greco ortodosso cominciarono ad avere i loro luoghi di culto, le chiese delle quali gli era possibile disporre erano quasi tutte a croce latina, poiché questa era la liturgia rituale dominante nell'isola. Costretti, in qualche modo, ad apportare trasformazioni indispensabili alla loro celebrazioni, gli arbëreshë di Sicilia apportarono, alle chiese di rito latino messe a loro disposizione, alcune modifiche essenziali, ossia la costruzione dell'iconostasi e l'esposizione delle sacre icone.

Le più rimarchevoli differenze che distinguono una chiesa di rito bizantino, infatti, sono di ordine architettonico ma trascendono nella simbologia allegorica strettamente legata alla ritualità.

L'abside della chiesa, di solito, è rivolta ad oriente. L'altare è unico e di forma quadrata, poiché simboleggia la perfezione di Dio. Esso è sostenuto da una colonna centrale che simboleggia il Cristo e da quattro laterali d'angolo, simbolo dei 4 Evangelisti. Lo spazio che circonda l'altare è il Vima, il Santuario, ed esso è nettamente separato, dal presbiterio, dall'iconostasi, una parete che supporta le molte, preziose, icone le cui raffigurazioni rispondono, come in una narrazione continua, a dettati e norme teologiche e spirituali. La porta centrale dell'iconostasi, detta Porta Reale o di Gerusalemme, è tenuta aperta durante la celebrazione della Divina Liturgia, mentre le porte laterali, dette porta Nord e porta Sud, restano chiuse.

Il Vima è simbolo del Paradiso, la navata la terra dove l'uomo trascorre e spende la propria esistenza..

Le icone sono i varchi della sacralità attraverso cui si diffonde la Luce del Paradiso mentre le sue sacre presenze accompagnano ed illuminano il peregrinare degli Uomini verso il Cristo che domina l'iconostasi affiancato dalla Sua Santa Madre e dagli altri Santi.

La Porta di Gerusalemme, con le immagini dell'Annunciazione e dei quattro Evangelisti, simboleggia che solo Cristo è il varco che conduce alla comunione con il Padre e lo Spirito Santo.

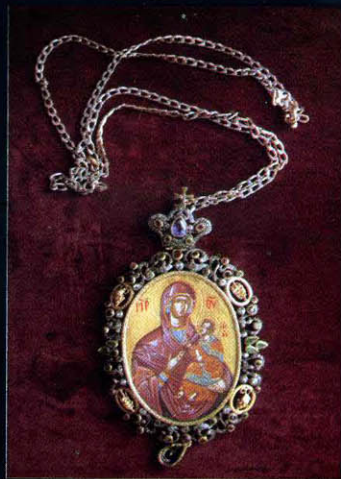
Alla destra di chi guarda la Porta Reale, si trova l'icona di Cristo affiancata da quella di San Giovanni Battista Precursore e Profeta; alla sinistra l'icona della Madre di Dio e quella del Santo titolare della chiesa. Sopra queste icone vengono esposte quelle relative alle feste despotiche, ossia delle celebrazioni principali della chiesa bizantina, quelle degli Apostoli, della Cena Mistica e della Crocifissione cui sono affiancate l'immagine di Maria Sempre vergine e di San Giovanni Apostolo ed Evangelista.



EPITAFIO, oggetto liturgico del Venerdì Santo (XX secolo)
Episcopio, Piana degli Albanesi.



ENCOLPION, insegna vescovile
(XX secolo)
Episcopio, Piana degli Albanesi.



ENCOLPION, insegna vescovile
(XX secolo)
Episcopio, Piana degli Albanesi.



VIMA DI SAN NICOLA DI MIRA: ALTARE,
(XX secolo), Mezzojuso.



Le sacre icone

note a cura di

Archimandrita Papas Marco Vincenzo Sirchia

Le sacre icone, dal greco *èikon* – immagine- diversamente da quel che si potrebbe credere, non sono una semplice rappresentazione pittorica di personaggi sacri, quanto, invece, la presenza stessa del Sacro. Esse sono, come i teologi le definiscono, finestre sul mistero, varchi per immettersi in dimensioni diverse dall'umano, luoghi all'interno dei quali si penetra solo in virtù della contemplazione, con la speranza di trovare risposte ai misteri della vita e della morte, della fede e della sofferenza, richiamandosi alla *mimesis*, ossia alla testimonianza della fede attraverso l'ispirazione al modello originario.

L'icona “non ha una realtà propria – afferma il teologo Pavel Evdokimov – in se stessa non è che una tavola di legno. Essa trae tutto il suo valore teofanico dalla sua partecipazione al tutt'altro mediante la rassomiglianza, non può racchiudere niente in se stessa, ma diviene come uno schema di irradiazione”.

La tecnica dell'icona, per la sua complessità, richiede una buona padronanza dei materiali da lavorare - tavola, tela, gesso, colle animali e pigmenti - oltre che la conoscenza del linguaggio simbolico delle sacre rappresentazioni, dei colori e degli ori.

I colori, ottenuti da terre e da ossidazione di metalli, sono emulsionati con tempera all'uovo. L'icona, così eseguita, rappresenta le realtà illuminate dall'interno; la luce non proviene da una fonte esterna, essa sgorga dal suo essere avvolta nell'oro che indica l'essenza divina che avvolge e trasfigura le realtà stesse. “Ogni rappresentazione emerge – afferma magistralmente P. A. Florenskij – in un mare di dorata beatitudine, lavata dai flutti della luce divina”.

I colori hanno un simbolismo legato alla rappresentazione dell'umanità o della divinità, delle tenebre o della luce, del mistero apofatico o catafatico ossia inspiegabile o rivelato.

Ogni colore, quindi, è usato secondo il suo valore trascendente e non secondo il gusto dell'artista. Avremo, così, che il Cristo sarà sempre rappresentato con il chitone (tunica) rosso-porpora, che simboleggia la sua divinità, e il mantello bleu-verde per simboleggiare la sua umanità.

L'icona così rappresenta il Cristo Dio che ha assunto la nostra umanità, e che questa, pur avvolgendo la realtà divina, come un manto, lascia sempre intravedere la divinità del Verbo, nelle operazioni del Cristo Uomo, come appunto, il mantello, pur avvolgendo la tunica, lascia sempre scorgere qualcosa della tunica sottostante.

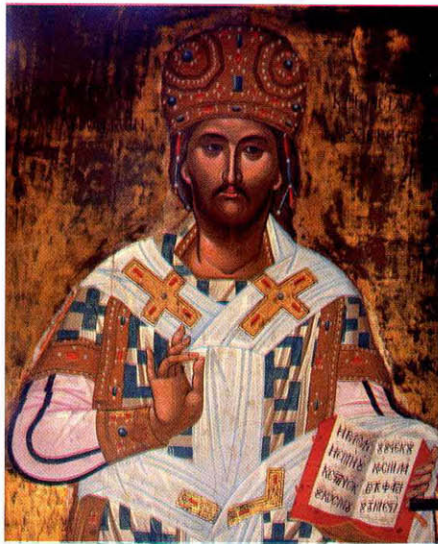
L'icona nasce da una tavola di legno stagionato su cui vengono stesi, oltre a una tela, sotti-



IONNIKIOS, Madonna dell'Odigitria,
Cappella del seminario, Piana degli Albanesi.



IONNIKIOS, Cristo sommo Pontefice,
Chiesa di San Nicola, Piana degli Albanesi.



li strati di gesso emulsionato a colla animale. Questo fondo gessato, una volta asciutto, viene inciso, secondo il disegno che deve essere eseguito, quindi indorato e successivamente dipinto con la tecnica detta dell'illuminazione che consiste nella sovrapposizione di più colori che vanno dal più scuro al più chiaro. La pittura delle icòne non tiene in alcun conto la prospettiva e le storie o le figure in esse raffigurate, tutte sullo stesso piano, sembrano affacciarsi al presente da una dimensione metafisica e spirituale che è il tempo dell'eternità. La tecnica iconografica deriva dalle antiche tavole egizie, mentre le tematiche raffigurate si ripetono identiche dai primi secoli del Cristianesimo, rappresentando gli stilemi originari di un linguaggio artistico e pittorico che risale a quel tempo lontano nel quale, ancora, la Chiesa era unica ed indivisa.

Il patrimonio iconografico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi è uno dei tesori dell'arte e della spiritualità bizantina che arricchiscono la Sicilia fin dagli inizi del secolo XVI.

Le opere che si possono ammirare nelle chiese di Piana, non sono tutte di produzione locale. La maggior parte di esse sono state traslate nella chiesa di S. Nicolò, dalla chiesa omonima di Palermo, a seguito della sua distruzione durante la seconda guerra mondiale. Il "corpus" pittorico è attualmente conservato nell'iconostasi della suddetta chiesa e nella Sala del trono dell'Episcopio di Piana. Altre due icone si trovano presso il piccolo museo delle

suore collegine, e una terza, la classica Odigitria, presso la cappella del Seminario Diocesano. Nei primi anni '80, a seguito di interventi di restauro e di ripulitura di ridipinture settecentesche, gli studiosi hanno indicato nel monastero di Mezzojuso, il centro di maggior produzione artistica delle icone e in Ioannikios, l'iconografo più importante ivi operante. Ma Ioannikios non è l'unico pittore di cui si conservano le opere. A Piana si possono ammirare icone di almeno tre altri grandi iconografi: il Maestro dei Ravdà, il Maestro di S. Andrea e il Maestro della Déêsis. Di quest'ultimo, celebre iconografo cretese, sebbene si sappia con certezza che egli non abbia mai operato in Sicilia, per varie strade e circostanze, le sue opere, importate a Palermo sono poi state traslate a Piana degli Albanesi. Nella sede dell'Eparchia di Piana si conservano, inoltre, opere iconografiche del Gianbecchina, che in un periodo della sua attività artistica si dedicò alle icone sacre. Inoltre numerosi iconografi contemporanei, con le loro opere, dimostrano che il tempo dell'iconografia non è finito, ma, al contrario, mantiene viva e continua una tradizione che, se ben capita e interpretata, ha la forza di riproporre quei valori dell'arte e della spiritualità, che non tramontano essendo espressioni tangibili di una viva realtà ecclesiale e sociale, che l'Eparchia di Piana degli Albanesi rappresenta come un "unicum" in Sicilia e nel mondo.



DEISIS, Scuola cretese (XVII secolo), Episcopio, Piana degli Albanesi.



ITINERARI

Piana degli Albanesi

Piana degli Albanesi, a 23 Km. da Palermo, è il Comune siculo-albanese più importante e, dal 26 ottobre 1937, è sede vescovile dell'Eparchia bizantina.

La cittadina venne fondata nel XV secolo dai profughi provenienti dalla penisola balcanica, in seguito all'invasione turca. A queste genti, inizialmente, vennero assegnati i feudi di Mercu e Ayndingli dall'arciv. di Monreale, Card. Borgia, con atto del 30 agosto 1488 e le "capitolazioni" stipulate (approvate in seguito anche da Breve di Papa Sisto IV), scritte in albanese e in italiano, furono il punto di partenza che avrebbe regolato i rapporti tra loro e il concedente arcivescovo di Monreale.

Firmarono, dette "capitolazioni": Giovanni Barbato, Pietro Bua, Giorgio Golemi, Giovanni Schirò, Giovanni Macaluso, Tomaso Tani, Antonino Roscia, Matteo Mazza, Teodoro, Dragotta, Giorgio Burlesci, Giovanni Parrino, Giorgio Lascari. Questi, a giusto titolo, possono essere considerati come i fondatori della cittadina. Molti di essi erano appartenuti alla più elevata nobiltà di lingua albanese dell'Epìro, della Morea (Peloponneso), della Chimara, ecc.; alcune famiglie, come risulta dai diplomi reali dell'epoca, erano consanguinee dello Skanderbeg. In successive emigrazioni, però, altri profughi, provenienti da varie regioni e città (come Corone, Modone, Nauplia) dei Balcani, si aggiunsero a questi primi nuclei. Piana, ancora oggi chiamata dai suoi abitanti semplicemente "Hora" (la "città"), sorse da principio alle falde dell'erto monte "Pizzuta". Dopo poco tempo, però, i suoi fondatori furono costretti dall'eccessiva rigidità del clima a scendere nella pianura sottostante, donde il nome di "Piana". Essa venne chiamata anche "Casalotto", dalla denominazione di un vicino feudo. Comunque, denominazione ufficiale della cittadina è stata sin dalla fondazione e fino al 1940 "Piana dei Greci". Dopo di allora venne chiamata "Piana degli Albanesi" e un anno dopo, per Decreto della S. Congregazione per le Chiese orientali del 25 ottobre 1941, anche ecclesiasticamente il nome di "Planen Graecorum" venne cambiato in "Planen Albanensium" (Piana degli Albanesi).

Piana degli Albanesi conserva ancor oggi il rito bizantino greco, di cui va fiera, e la lingua albanese. I caratteristici tradizionali costumi femminili, riccamente ricamati, vengono indossati in particolari feste di famiglia, come matrimoni e battesimi, e in alcune solennità dell'anno liturgico bizantino, specialmente in occasione dell'Epifania, della Settimana Santa e nella domenica di Pasqua.

I costumi femminili indossati dalle donne di Piana degli Albanesi, per la finezza e il pre-

gio dei loro ricami in oro e del loro tessuto, sono un particolare elemento di folklore e richiamano l'ammirazione dei turisti che, specialmente in occasione delle grandi feste, visitano la cittadina.

Il costume è formato da vari pezzi; assai ammirata è la cintura di argento (brezi), in genere del peso di più di 1 Kg. d'argento, costituita da varie maglie lavorate del prezioso metallo, con al centro, scolpita in rilievo, una figura di un Santo — comunemente S. Giorgio a cavallo che infilza con la lancia il drago. — Nel concorso indetto a Venezia nell'8-9 settembre 1928, al quale presero parte gruppi in costumi da tutte le regioni d'Italia, al gruppo di Piana degli Albanesi venne assegnato il primo premio, essendo stato riconosciuto il loro costume, tra tutti i costumi regionali, il più ricco per disegno stoffa e colori.

I. CATTEDRALE

S. Demetrio Megalomartire di Tessalonica,
Primo Patrono della Città e della Diocesi.
Fondazione: 30 agosto 1488.
Indirizzo: Corso Giorgio Kastrioti

La parrocchia fu fondata con l'atto di concessione del 30 agosto 1488 da parte dell'arciv. di Monreale, Card. Borgia, dei feudi di Mercu e Ayndingli ai profughi della penisola balcanica. Prima sede della parrocchia fu la chiesa di S. Giorgio. Il 24 luglio 1589 gli onori e i diritti di matricità vennero trasferiti all'attuale chiesa di S. Demetrio, che veniva costruita più grande della precedente per decisione dei rappresentanti della popolazione di Piana e con l'autorizzazione dell' Arcivescovo di Monreale.

Nella prima metà del XVII secolo (dal 1641 al 1644) la chiesa subì vari rimaneggiamenti e l'intervento pittorico, straordinario di Pietro Novelli. Alla cattedrale si accede da una scalinata di stile tardo barocco. La facciata è decorata da mosaici eseguiti da abili artigiani monrealesi intorno agli anni '60 e raffiguranti Cristo in trono con S. Giorgio e S. Demetrio. L'edificio è a tre navate scandite da due maestose file di colonne marmoree. Un'imponente iconostasi lignea ricopre le tre absidi affrescate dal Novelli. In quella centrale è rappresentata l'Esaltazione della Trinità, in quella destra l'Ascensione di Cristo al cielo. L'opera più antica e preziosa della Chiesa è l'Icona di Cristo con Maria, ascrivibile a scuola senese. Nella chiesa sono custodite le spoglie mortali del Servo di Dio Padre G. Guzzetta, personaggio cui la chiesa e la comunità albanese devono tantissimo. In seguito ai restauri operati nel 1960, il coro venne ampliato e trasformato e la volta a botte della navata centrale sostituita con un tetto a cassettoni decorati in oro. Dai primi anni '90 le navate della cattedrale, sono state oggetto di un grande intervento decorativo liturgico, ancora in fieri, da parte dell'iconografo



CATTEDRALE DI SAN DEMETRIO (XVI secolo), Piana degli Albanesi.



greco Eleuterio Hatsaras, le cui opere rappresentano la vita di Cristo, quella dei Santi Demetrio, Nestore, Giorgio, Nicola, Spiridione, Biagio, Lucia.

Dal 1784 la chiesa fu sede del vescovo ordinante di rito greco in Sicilia. Fino al 18 luglio 1924, in Piana degli Albanesi, la chiesa di S. Demetrio era la sola parrocchia di rito bizantino con un Collegio di quattro parroci. In quella data essa veniva smembrata ecclesiasticamente e venivano create altre tre parrocchie: S. Giorgio Megalomartire, Ss.ma Annunziata e S. Antonio Abate. Il 26 ottobre 1937, nella festa di S. Demetrio, con l'istituzione della Eparchia, la chiesa veniva elevata alla dignità di cattedrale. Su disegno ed esecuzione dei fratelli La Bruna, di Monreale, è stata portata a termine un artistico iconostasio



CATTEDRALE DI SAN DEMETRIO (XVI secolo), particolare dell'abside di Pietro Novelli.

2. MARIA SS. ODIGITRIA

Indirizzo: Piazza Vittorio Emanuele.

Prospiciente la piazza principale di Piana trovasi la chiesa di Maria Ss.ma Odigitria, edificata nel 1607, ricostruita ed ampliata verso la metà del sec. XVII. Nel 1643, infatti, su progetto di Pietro Novelli e sotto la direzione dell'insigne artista venivano iniziati i lavori di ampliamento della chiesa, la cui slanciata e maestosa cupola ottagonale domina con la sua elegante mole l'abitato della cittadina. La chiesa è l'opera architettonica più completa che può attribuirsi all'architetto e pittore Pietro Novelli, di cui porta la più squisita impronta di una spiccata maturità tecnica ed artistica. Nell'abside centrale è custodito un imponente simulacro, attribuito al Serpotta, che fa da base e da cornice alla venerata icona di Maria Ss.ma Odigitria, che la tradizione vuole sia stata portata in Sicilia dai profughi albanesi proveniente dalla penisola balcanica.

Nel 1733 alla chiesa furono addossate le fabbriche del Collegio di Maria.

Nella chiesa vengono custoditi quadri bizantini di particolare valore artistico, quali la "Dormizione della Madre di Dio" e il dittico, raro come contenuto teologico, della Vergine insieme con S. Giuseppe. Le navate laterali sono ornate da altari di stile barocco impreziositi da marmi mischi. Un dipinto raffigurante l'Arcangelo Michele (1700) ed una Crocifissione in legno intagliato, dipinto da Spiridione Marino, sono da annoverare tra le opere di pregio di questa chiesa che, tra l'altro, in tre altari presenta gli stemmi di alcune famiglie patrizie albanesi (probabili donatori degli stessi altari) quali gli Schirò, i Matranga e gli Schiadà.

Le armi degli Schirò raffigurano una torre merlata affiancata da due leoni rampanti. Quelle dei Matranga una mano che impugna una spada fronteggiata da uno scudo ornato, in basso, da un drago e in alto da una stella. Lo stemma degli Schiadà, ha due campi diagonali occupati da un uccello e da un cane.

3. MARIA SS. DEL ROSARIO

Indirizzo: Via Presidente Costantini.

La fabbrica originaria è del sec. XVI. La chiesa, restaurata nel 1728, è stata arricchita dell'iconostasi nel 1952.

4. SANTUARIO DI MARIA SS. ODIGITRIA

Monte Pizzuta

Ai piedi del monte Pizzuta, poco distante da Piana Degli Albanesi sorge la chiesa rurale della SS. Madonna dell'Odigitria, la cui costruzione risale al 1488, anno in cui furono stipulati i Capitoli di fondazione. La chiesa, secondo la credenza popolare, fu costruita in



onore della Vergine (la cui immagine era giunta in Sicilia con i primi profughi albanesi) che avrebbe indicato, lei stessa, il luogo dove la comunità albanese avrebbe dovuto insediarsi definitivamente. In due periodi dell'anno, a maggio ed agosto, per tradizionale devozione gli arbëreshë si recano prima dell'alba, in questo santuario rurale, per partecipare alla Divina Liturgia. La chiesa, a pianta quadrata con altare centrale, del sec. XVIII, in marmi mischi, custodisce un'immagine su tela della Madonna Odigitria, opera di Pietro Antonio Novelli, (1612) padre del più celebre Monrealese, e una lapide, posta nell'ingresso centrale, rammenta ai visitatori le vicende dell'insediamento.



SANTUARIO DI MARIA SS. ODIGITRIA (XVIII secolo),
Piana degli Albanesi.



SANTUARIO DI MARIA Ss. ODIGITRIA (XVIII secolo), Piana degli Albanesi.





5. SS. SALVATORE ED ISTITUTO DEI PADRI BASILIANI

Indirizzo: Contrada Skliza

La chiesa, costruita nel 1958 ed annessa all'Istituto per gli Orfani dei Lavoratori, diretto dai Padri Basiliani, è stata progettata dall'architetto Prof. Zander. All'esterno di essa sopra il portale, vi è un mosaico raffigurante la Madonna; all'interno, nell'abside, vi è un altro mosaico raffigurante il Pantocrator, ambedue opere della scuola del Prof. Prestipino. L'Istituto è sorto per iniziativa dei monaci della Congregazione basiliana d'Italia che, avendo acquistato nel 1949 una grande proprietà, vi avevano impiantato una fattoria scuola per i figli dei lavoratori agricoli.

6. SAN GIORGIO MEGALOMARTIRE

Fondazione: 18 luglio 1924.

Indirizzo: Via Barbato.

La chiesa venne costruita nel 1493 ed ampliata successivamente nel 1564.

Fu la prima sede della parrocchia fino alla costruzione della chiesa di S. Demetrio Megalomartire (1589).

Accanto ad essa, il Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta faceva sorgere nel 1716 l'Oratorio (Ritiro) per i sacerdoti celibi di rito greco e questi arricchivano la chiesa di decorazioni e di pitture (1759). L'Oratorio funzionò fino alla soppressione del 1866; l'ultimo sacerdote, morto nel 1900, fu un certo Papàs Filippo Guzzetta.

L'edificio è costituito da un'unica navata, con volta a botte, nella quale troneggia l'affresco di San Giorgio in gloria, opera settecentesca di Cristodoro. La navata è chiusa dall'abside, stranamente rivolta ad ovest, ed il catino absidale accoglie una pittura, a falso mosaico, che rappresenta il Cristo Pantocrator. Nella chiesa sono custodite due pregevoli tele di stile neoclassico, raffiguranti una la Crocifissione (di autore anonimo) l'altra, del Patania, un San Filippo Neri in preghiera. Sottostanti ai due dipinti, due epigrafi, datate 1669, ricordano la liberalità delle famiglie Guidera e Schirò che, probabilmente, furono i committenti delle due opere pittoriche.

Nella Chiesa si conserva anche un affresco di Pietro Antonio Novelli, padre del più celebre pittore Pietro Novelli, raffigurante S. Antonio Abate che, sino all'inizio del XX sec., si trovava nella omonima chiesa. Inoltre, assai pregevole è il gruppo scultoreo di S. Giorgio, titolare della chiesa, opera del Bagnasco, al quale si ispira la raffigurazione in argento della fibula del costume femminile albanese (brezi).

Altre opere interne all'edificio sono: un mosaico di fattura recente (G. Cuccia, 1983) che raffigura San Giovanni il Precursore, un dipinto del XXVII sec., raffigurante San Giorgio in prigione, attribuito al Novelli e numerose preziose icone di Autori contemporanei.

La chiesa, alla quale si accede da una scalinata, è fornita di iconostasi. Nel 1956-57 è stato costruito il campanile; successivamente sono state realizzate importanti opere strutturali e di abbellimento all'esterno e all'interno della chiesa, della sagrestia e della canonica.

7. SS. ANNUNZIATA

Fondazione: 18 luglio 1924.

Indirizzo: Ss.ma Annunziata.

La chiesa fu costruita nel 1625 dal sac. Giuseppe Matranga, e presenta una pianta irregolare. Il 31 maggio 1673 il Benef. Francesco Petta ne cedeva l'uso ai PP. Cappuccini, che vi





SAN GIORGIO MEGALOMARTIRE (XX secolo), Piana degli Albanesi.



costruirono accanto un Convento, diventato, dopo la soppressione del 1866, Ricovero di agricoltori invalidi, amministrato da un'apposita Commissione e diretto dalle Suore basiliane. Nell'abside della chiesa si ammira un grande affresco di Pietro Novelli, raffigurante l'Annunciazione, e tra le dotazioni artistiche della chiesa si annovera un Crocifisso ligneo, policromo, con reliquiari dorati, una grandiosa tela di scuola siciliana del XVIII secolo raffigurante l'Immacolata Concezione, due tele di autore ignoto rappresentanti S. Pietro in vincoli e S. Francesco in preghiera con la Madonna, oltre che 14 tele, probabilmente opere di un maestro dei Padri cappuccini del convento un tempo annesso alla chiesa, raffiguranti la Madonna, Cristo ed i 12 Apostoli.

8. SANT'ANTONIO ABATE (o il Grande)

Fondazione: 18 luglio 1924.

Indirizzo: Corso Giorgio Kastrioti.

La chiesa è stata edificata, come si legge nella lapide posta al di sopra della porta centrale, da Teodoro Parrino, alias Stamati, nel 1562.



Abbandonata e quasi distrutta, è stata completamente rifatta ed abbellita nel 1956. Accanto ad essa sono stati costruiti, nel 1959, locali ricreativi ed assistenziali per la gioventù. Nella chiesa vi si ammirano affreschi del '500, raffiguranti Santi e la Madonna di Loreto cui, inizialmente, la chiesa venne dedicata. Di questa Madonna, infatti, gli albanesi furono particolarmente devoti, perché a Loreto, secondo una pia tradizione, gli angeli avrebbero trasportato da Scutari (Albania) la casa nazarena della Madonna. La chiesa è fornita di iconostasi. Due grandi quadri in mosaico, collocati uno a destra e uno a sinistra dell'ingresso, eseguiti nel XX sec. dall'artista siciliano Michele Dixitdomino, rappresentano, rispettivamente, S. Antonio Abate e S. Caterina.

9. S. VITO MARTIRE

Fondazione: fine secolo XVI

Indirizzo: Via Umberto I

La chiesa fu costruita ai primi del 1500 dai profughi albanesi e ceduta, poi, ai fedeli di rito latino il 18 nov. 1596. L'edificio, ricco di marmi mischi policromi, è un autentico trionfo dell'architettura e dell'arte tardo barocca siciliana. Nell'interno, a tre navate, sono custodite preziose opere scultoree, quali le statue marmoree dei SS. Pietro e Paolo, la statua dell'Immacolata e quella di san Vito, entrambi in pietra calcarea, stuccata ed intarsiata d'oro, un preziosissimo fonte battesimale e numerosi pregevoli arredi.

10. SAN. NICOLA DI BARI E DI TOLENTINO E SEMINARIO DIOCESANO

Fondazione: 15 marzo 1918

Indirizzo: Piazza S. Nicola

Una chiesetta dedicata a S. Nicola, vescovo e taumaturgo, era stata eretta, in questo luogo, fin dal principio del sec. XVI. Nel 1597 Nicolò Matranga otteneva l'autorizzazione di abatterla, essendo già cadente, e di riedificarla a sue spese.

Ricostruita dal Matranga nel 1619, la chiesa veniva ceduta in uso ai PP. Agostiniani Riformati, per i quali, lo stesso pio donatore, costruiva accanto un convento. Con le Leggi eversive del 1866, il Convento diventava proprietà del Comune e la chiesa veniva chiusa. Avendo l'Ordinario il 15 marzo 1918 smembrato il Collegio parrocchiale, esistente in S. Vito Martire, detta chiesa fu affidata, quale sede, al secondo parroco di rito latino di Piana degli Albanesi. Gravemente lesionato e pericolante, l'edificio, nel 1950, venne chiuso al culto. Intanto accanto ad esso, nell'ex convento degli Agostiniani, ceduto alla Diocesi dal Comune di Piana degli Albanesi con atto del 19 gennaio 1943, sor-

geva il Seminario Diocesano. Anche la chiesa nel 1957 veniva restaurata e diventava chiesa del Seminario stesso. I quadri della magnifica iconostasi di cui è dotata la chiesa, provengono dall'ex parrocchia di S. Nicolò dei Greci di Palermo, distrutta in seguito al bombardamento del 9 maggio 1943, e dopo un recente restauro, tali opere, si sono rivelate una straordinaria dotazione artistica, di importanza fondamentale per lo studio storico e stilistico della pittura iconografica.

L'annesso seminario diocesano, sede peraltro dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, costituisce un polo di grandissimo interesse culturale e storico, poiché il recente avvio di un progetto di fondazione del Centro Polivalente di Cultura greco albanese, presso di esso allocato, costituirà, di fatto, il nucleo operativo più importante, sul territorio nazionale, per lo studio, la ricerca e l'attività di documentazione, divulgazione e promozione dell'identità dell'etnia albanese. Nel salone di rappresentanza del Seminario Diocesano ha trovato collocazione la tela ottocentesca di grandi dimensioni, dipinto ad olio di A. D'Antoni, raffigurante S. Nicola, in paramenti vescovili orientali, che dona i suoi averi ai poveri. I paramenti indossati in questo quadro da S. Nicola, ed il pastorale, sono custoditi presso il Museo Diocesano "Mons.G. Perniciaro" di Piana.



SAN VITO MARTIRE, (fine XVI secolo), Piana degli albanesi.



11. SUORE DEL SS. BAMBINO GESÙ E DELLA S. FAMIGLIA (Collegine)

Indirizzo: Via Collegio di Maria.

L'Istituto che accoglie le "Collegine" venne fondato nel 1731 da P. Antonio Brancato († 1760), con la cooperazione del servo di Dio P. Giorgio Guzzetta.

Sorse addossato alla preesistente chiesa dedicata a Maria Ss.ma Odigitria, ricostruita, poi, su disegno di Pietro Novelli.

Palermo

1. S. MARIA DELL'AMMIRAGLIO o CONCATTEDRALE DELLA MARTORANA.

Erezione a concattedrale: 26 ottobre 1937

La concattedrale è anche sede della parrocchia
di San Nicolò dei Greci

Fondazione: 20 aprile 1554.

Indirizzo: Piazza Bellini, 3 - PALERMO.

La chiesa venne fatta erigere per i fedeli di rito greco di Palermo da Giorgio Rosio di Antiochia, Ammiraglio di Re Ruggero II, nel 1143.

A perfetta croce greca, con cupola al centro su quattro colonne e sul muro orientale di fondo tre absidi semicirculari poco profonde, venne ornata di splendidi mosaici, eseguiti da maestranze bizantine.

Di questi capolavori d'arte musiva ancor oggi ammiriamo: il Pantocrator attorniato da quattro ar-cangeli, al centro della cupola; profeti ed evangelisti nel tamburo; l'annunziazione, nell'arco trionfale; S. Gioacchino, nell'abside sinistra; S. Anna, nell'abside destra; ancora: la Presentazione al Tempio, la Natività e la Dormizione; infine, Giorgio Antiocheno, ai piedi della Madre di Dio, e il Cristo che incorona Re Ruggero. Questi ultimi due mosaici in origine sovrastavano gli ingressi laterali della chiesa, così come la grande porta artistica del XII secolo, collocata attualmente a destra entrando, era la porta dell'ingresso principale del tempio bizantino.

Nella seconda metà del XII secolo, tra il 1146 e il 1185, essa venne arricchita di un nar-tece interno sulla facciata primitiva, di un atrio adorno di splendidi mosaici e provvista di un fonte battesimale bizantino, di un secondo nar-tece esterno e di un campanile.

La chiesa venne anche recintata con un muro che la isolava dal resto della città. Sotto



SANTA MARIA DELL'AMIRAGLIO, (XVI secolo) Palermo.



Papa Onorio III, nel 1221, venne riconfermato il possesso della chiesa al clero di rito greco di Palermo. Nel 1243 la chiesa venne provvista di larghe rendite e ancora di una collegiata con Otto canonici di rito greco.

Man mano, però, che si affievoliva la consistenza del rito greco e che si andava cancellando ogni ricordo della dominazione bizantina, tutti i beni della chiesa venivano trasferiti dai normanni alla Cappella Palatina di Palermo. La stessa fine subì la collegiata, i cui canonici, portati a dodici, vennero assegnati al clero latino della Palatina. S. Maria dell'Ammiraglio tuttavia rimase in potere del clero greco ancora nel secolo successivo.

Re Alfonso d'Aragona, per privilegio del 30 settembre 1431, restituì i beni a S. Maria dell'Ammiraglio e, in forza della Bolla di Papa Eugenio IV del 1435, concesse la chiesa (1435) al vicino Monastero delle Benedettine, fondato nel 1194 da Goffredo ed Eloisa Martorana, già largamente e doviziosamente dotato dai fondatori.

Nel 1558 avvenne la prima sostanziale manomissione della chiesa: fu demolito il prospetto e il narcece interno, in modo da ingrandire il tempio; venne coperto e trasformato l'atrio e fu aggiunto l'attuale prospetto prospiciente Piazza Bellini.

Negli anni 1683-86 fu abbattuta l'abside centrale, breve ed emisferica, dove presumibilmente era raffigurata in mosaico la Madre di Dio, e venne costruito l'attuale presbiterio barocco.

Il campanile è l'unico superstite degli elementi architettonici aggiunti alla chiesa nella seconda metà del XII secolo. Esso tuttavia manca della cupoletta originale che, sull'ultimo ordine, sostenuta da quattro pennacchi a nicchio, era vivace elemento di colore.

Guglielmo Borremans nel 1717 eseguì pregevoli affreschi, ornando la parte ampliata della navata della chiesa. Sull'altare barocco poggia un tabernacolo in lapislazzuli e, più in alto, si ammira un grande quadro dell'Ascensione di Vincenzo da Pavia (1533) mentre la volta della cupola barocca è di A. Grano (inizi del XVIII secolo).

Soppresso il Monastero delle Benedettine, nel 1866, anche la chiesa venne chiusa al culto. Divenne in seguito sede della Sovrintendenza ai Monumenti.

Alla fine del secolo scorso vennero eseguiti importanti lavori di restauro ad opera di Giuseppe Patricolo.

La chiesa ritornò all'Autorità ecclesiastica nel 1926 e il 26 ottobre 1937 venne assegnata, in forza della Bolla pontificia "Apostolica Sedes", che la elevava alla dignità di Concattedrale, alla nuova Eparchia di rito bizantino greco di Piana degli Albanesi.

Nel 1943 la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio diveniva anche sede della parrocchia di S. Nicolò dei Greci, essendo stata distrutta la chiesa di S. Sofia dei Greci (Via

Papa Onorio III, nel 1221, venne riconfermato il possesso della chiesa al clero di rito greco di Palermo. Nel 1243 la chiesa venne provvista di larghe rendite e ancora di una collegiata con Otto canonici di rito greco.

Man mano, però, che si affievoliva la consistenza del rito greco e che si andava cancellando ogni ricordo della dominazione bizantina, tutti i beni della chiesa venivano trasferiti dai normanni alla Cappella Palatina di Palermo. La stessa fine subì la collegiata, i cui canonici, portati a dodici, vennero assegnati al clero latino della Palatina. S. Maria dell'Ammiraglio tuttavia rimase in potere del clero greco ancora nel secolo successivo.

Re Alfonso d'Aragona, per privilegio del 30 settembre 1431, restituì i beni a S. Maria dell'Ammiraglio e, in forza della Bolla di Papa Eugenio IV del 1435, concesse la chiesa (1435) al vicino Monastero delle Benedettine, fondato nel 1194 da Goffredo ed Eloisa Martorana, già largamente e doviziosamente dotato dai fondatori.

Nel 1558 avvenne la prima sostanziale manomissione della chiesa: fu demolito il prospetto e il narcece interno, in modo da ingrandire il tempio; venne coperto e trasformato l'atrio e fu aggiunto l'attuale prospetto prospiciente Piazza Bellini.

Negli anni 1683-86 fu abbattuta l'abside centrale, breve ed emisferica, dove presumibilmente era raffigurata in mosaico la Madre di Dio, e venne costruito l'attuale presbiterio barocco.

Il campanile è l'unico superstite degli elementi architettonici aggiunti alla chiesa nella seconda metà del XII secolo. Esso tuttavia manca della cupoletta originale che, sull'ultimo ordine, sostenuta da quattro pennacchi a nicchio, era vivace elemento di colore.

Guglielmo Borremans nel 1717 eseguì pregevoli affreschi, ornando la parte ampliata della navata della chiesa. Sull'altare barocco poggia un tabernacolo in lapislazzuli e, più in alto, si ammira un grande quadro dell'Ascensione di Vincenzo da Pavia (1533) mentre la volta della cupola barocca è di A. Grano (inizi del XVIII secolo).

Soppresso il Monastero delle Benedettine, nel 1866, anche la chiesa venne chiusa al culto. Divenne in seguito sede della Sovrintendenza ai Monumenti.

Alla fine del secolo scorso vennero eseguiti importanti lavori di restauro ad opera di Giuseppe Patricolo.

La chiesa ritornò all'Autorità ecclesiastica nel 1926 e il 26 ottobre 1937 venne assegnata, in forza della Bolla pontificia "Apostolica Sedes", che la elevava alla dignità di Concattedrale, alla nuova Eparchia di rito bizantino greco di Piana degli Albanesi.

Nel 1943 la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio diveniva anche sede della parrocchia di S. Nicolò dei Greci, essendo stata distrutta la chiesa di S. Sofia dei Greci (Via

Monte S. Rosalia) in seguito al bombardamento del 9 maggio di quell'anno.

La sede della parrocchia inizialmente era stata la chiesa di S. Nicolò dei Greci, fabbricata nel 1547 da Andrea Scramiglia, albanese, e da Matteo Menkzo di Corone..

Il 30 ottobre 1614, sotto il parroco D. Partenio Capone, la chiesa di S. Nicolò dei Greci veniva aggregata alla vicina chiesa di S. Sofia, anch'essa officiata nel rito bizantino-greco.

Questa, che un tempo era servita per i fedeli greci, residenti in Palermo o di passaggio, continuando in questo modo la funzione che aveva svolto S. Maria dell'Ammiraglio, veniva ora a raggruppare anche gli emigrati della penisola balcanica, che si andavano stabilendo a Palermo.

Nel 1734, accanto a questa parrocchia, il Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta fondava il Seminario Italo-greco-albanese, che si dimostrò per oltre due secoli provvidenziale fucina di cultura e di pietà e che diede alle comunità di rito greco sacerdoti dotti e pii. La chiesa era fornita di iconostasi. Fortunatamente, dalle macerie del bombardamento, poterono essere messe in salvo tutte le icone che componevano l'iconostasi, ad eccezione del dipinto della croce. Qualche icona (la Madre di Dio, posta in alto accanto alla croce) oltre a portare la firma (Costantino Ravdà) ci indica anche la data (1604) di esecuzione. Esse sono state montate, nel 1957, nell'iconostasi della chiesa di S. Nicola di Piana degli Albanesi.

Di quanto appartenne a S. Nicolò e a S. Sofia dei Greci, rimane alla nuova sede della parrocchia, presso la Concattedrale della Martorana, oltre all'archivio e a qualche piccolo quadro (Natale, Epi-fania, ecc.) un grande dipinto (XVI secolo) raffigurante S. Nicola, vescovo di Mira, verso cui i fedeli di rito greco di Palermo manifestano grande devozione, continuando ad onorarlo come loro Patrono.

In forza della Convenzione tra il Comune di Palermo e la Curia Arcivescovile del 5 febbraio 1932 in Notar Lioni, che richiama le Bolle clementine (Clemente VIII) del 15 ottobre 1599 allegate al contratto del 30 giugno 1600 tra il Senato palermitano e l'Arciv. di Palermo in Notar Sinaldi, la parrocchia di S. Nicolò dei Greci è compresa tra le tredici antiche parrocchie della Città sulle quali il Comune di Palermo esercita il "diritto di patronato".

La parrocchia di S. Nicolò dei greci non ha un proprio territorio parrocchiale ma esercita giurisdizione personale su tutti i fedeli di rito bizantino greco residenti nel territorio della città di Palermo.



Contessa Entellina

Contessa Entellina, a Km. 83 da Palermo, dal nome del feudo in cui essa sorge, a qualche chilometro dall'antica città di Entella, è stata fondata nel secolo XV dagli epiroti, già residenti nel Casale di Bisiri, presso Mazzara, e da altri profughi giunti dal Peloponneso, in base agli accordi, tra questi e il conte A. Cardona Peralta, sanciti in vari atti e riassunti e resi definitivi per atto del 18 nov. 1520 e successivo del 18 sett. 1521.

Il paese è disposto ad anfiteatro alle falde del monte Genuardo (m. 1179) sul declivio delle tre colline dette Brinjat, a 570 metri di altitudine.

Il Comune di Contessa Entellina con il suo vasto territorio è dipeso ecclesiasticamente dalla Diocesi di Agrigento fino al 1845, quando, sotto Papa Gregorio XVI e regnando Ferdinando II di Borbone, venne aggregato all'Archidiocesi di Mon-reale. E' passato sotto la giurisdizione ecclesiastica della Diocesi di Piana degli Albanesi in due tempi: i fedeli di rito greco in forza della Bolla "Apostolica Sedes" del 26 ottobre 1937, quelli di rito latino per la Bolla "Orientalis Ecclesiae" dell'8 luglio 1960.

Quest'ultimo provvedimento pontificio, però, non ha inteso abrogare le transizioni che hanno regolato i rapporti tra greci e latini del Comune di Contessa Entellina nè tanto meno abolire i diritti, le preminenze e i privilegi della Matrice greca, particolarmente quelli sanciti dagli atti del 7 dicembre 1698 e resi definitivi dall'atto del 6 sett. 1754 in

Notar Salv. Schirò, ma solo richiamare responsabilmente tutti, latini e greci, alla sensibilità ecumenica derivante dalla presenza e quindi dalla funzione unionistica dei fedeli di rito greco assieme a quelli di rito latino dell'Eparchia bizantina di Piana degli Albanesi.

Il popolo di Contessa Entellina, oltre al rito greco, conserva la lingua albanese. Il Comune, dopo il terremoto del gennaio 1968, dovette chiudere le sue chiese al culto perché dichiarate inagibili, e poiché altrettanto poteva dirsi delle case, si ebbe, in quella circostanza, un forte flusso migratorio.

I. MARIA SS. ANNUNZIATA e SAN NICOLO'

Fondazione: Anno 1520

I profughi albanesi, stabilitisi nel territorio di Contessa Entellina, ceduto loro nel 1520 dal Conte Cardona Peralta, nel posto dove esisteva una chiesetta dedicata a Maria Ss.ma Annunziata iniziarono subito la costruzione di una chiesa più ampia e rispondente alle esigenze del loro rito. La chiesa venne quindi provvista anche di iconostasi e del gineceo, sfortunatamente, in successivi rimaneggiamenti, prima trasformati e poi scomparsi. Nel 1698, oltre che a Maria Ss.ma Annunziata la chiesa venne dedicata anche a S. Nicola,



MARIA SS. ANNUNZIATA E SAN NICOLO', (XVI secolo), Contessa Entellina.

patrono del Comune. Fin dall'epoca della sua fondazione la chiesa ha goduto del titolo di Matrice e dei relativi diritti e preminenze sulle altre chiese di Contessa Entellina.

Dopo la prima guerra mondiale vi sono stati eseguiti importanti lavori di restauro e ancora qualche decennio addietro, ridotta in condizioni deprecabili, venne abbellita principalmente con il contributo dei fedeli di New Orleans, (USA).

Danneggiata gravemente e resa inagibile in seguito al terremoto del gennaio 1968, è stata ampiamente restaurata e presenta, oggi, un'imponente facciata in pietra.

2. S. ROCCO

La chiesa venne fondata e adornata da un tale Leonardo Musacchia alla fine del 1600.

Nel 1744 venne diroccata in parte e riedificata dal Papà Filippo Lo Jacono.

Semidistrutta e resa inagibile in seguito al terremoto del gennaio 1968, è stata chiusa al culto.

3. ANIME SANTE

La chiesa, chiamata anche dai fedeli "chiesa del Purgatorio", costruita anch'essa all'epoca di S. Rocco da Leonardo Musacchia, venne ancora ricostruita e dotata nel XVIII secolo da Giuseppe Chetta e, per testamento del 26 marzo 1834, venne arricchita di altre rendite dal Papà Filippo Lo Jacono.

Essa è situata al centro dell'abitato di Contessa Entellina.

Semidistrutta e resa inagibile, in seguito al terremoto del gennaio 1968, è stata ricostruita e il 4 agosto 1968 riaperta al culto.

4. MARIA DELL'ITRIA O ODIGITRIA

Iniziata la costruzione nel 1520, negli anni '50 è stata ampiamente restaurata.

5. S. ANNA

Afferisce al territorio dell'ex feudo del Vaccarizzo.

Altre chiese minori sono S. Calogero, S. Giuseppe e S. Macrina, annessa alla Casa delle Suore Basiliane.

6. MARIA SS. DELLA FAVARA O DELLE GRAZIE

Fondazione: 6 settembre 1754,

data in cui venne smembrata dalla Parrocchia greca.

Secondo una pia tradizione venne rinvenuta sotterra, presso la fonte della Favara, una lastra di pietra con l'effigie della Madonna. In questo stesso luogo nel XVII secolo gli albanesi eressero in onore della Madre di Dio, una chiesa.

Fino al 1698 il clero di ambo i riti amministrava i sacramenti ai fedeli nella stessa Madre Chiesa della Ss. Annunziata e S. Nicolò. Il 9 dicembre 1698, il Vescovo di Agrigento, Mons. Fr. Ramirez, sotto la cui giurisdizione ecclesiastica cadeva allora Contessa Entellina, disponeva che il clero greco cedesse al latino la chiesa di Maria Ss.ma delle Grazie in uso per la sola amministrazione dei sacramenti. Tale cessione venne resa definitiva con l'accordo del 6 settembre 1754, ed è tuttora in vigore. Nell'abside della chiesa è custodita la seicentesca "vara" lignea rivestita d'oro, con il simulacro della Madonna della Favara. Le navate laterali si presentano arricchite da affreschi e da statue ed è tra le dotazioni di questa chiesa un organo ottocentesco, di notevole pregio, opera di Casimiro Allieri da Bergamo.



MARIA SS. ANNUNZIATA E SAN NICOLÒ
(XVI secolo), Contessa Entellina.





MARIA SS. DELLA FAVARA O DELLE GRAZIE (XVIII secolo), Contessa Entellina.

7. MONASTERO DI SANTA MARIA DEL BOSCO

A poca distanza da Contessa Entellina, in un luogo di stupefacente bellezza naturalistica e paesaggistica, quel che un tempo fu un pio Romitorio, a limitare del bosco di Calatamauro, e che la pietà di Federico II d'Aragona mutò in una tra i più grandiosi monasteri della Sicilia, oggi, pur nelle sue monumentali rovine, è solo un pallido ricordo della maestosa grandezza del passato e della storia che, ancora, aleggia tra le sue pietre per lo più sconstate. Il monastero, dotato di due chiostri monumentali adornati da splendide fontane, fu dall'epoca della sua fondazione (1318) prima dotazione dei Benedettini, poi degli Olivetani e sino all'entrata in vigore delle leggi eversive, degli Agostiniani. Dotato di opere d'arte sontuose e pregevoli, tra le quali la celebre effigie di S. Maria del Bosco e del suo SS. Figlio, di Luca della Robbia, di opere dei Gaggini, del prezioso Tabularium ora custodito all'Archivio di Stato, questa monumentale fabbrica è oggi smembrata in proprietà diverse restando poche stanze e la chiesa, aperta al culto, d'uso pubblico, e la totalità del resto dell'immenso complesso di proprietà privata della famiglia dei Baroni Inglese Ferrantelli.



MONASTERO DI SANTA MARIA DEL BOSCO (XIV secolo), Contessa Entellina.

Mezzojuso

Con la fondazione ad opera dei saraceni del Casale “Mensel Iusuf” (“Castello di Giuseppe”, in onore dell’emiro Abu al Fatah Jusuf - sec. X), in contrada “Casale vecchio”, sovrastante l’attuale cittadina, ed in cui, a testimonianza del passato, si trovano ancora alcuni ruderi, ha inizio la storia di Mezzojuso.

Successivamente i normanni, nell’intento di cancellare ogni ricordo della dominazione precedente e volendo restaurare la religione cristiana, eressero nel feudo di Mezzojuso una chiesetta dedicata a Maria Ss.ma e nel 1132, per mostrare la loro liberalità, dotarono con quel feudo il monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo.

Con lo spopolamento del “mensel”, al monastero di S. Giovanni degli Eremiti incombeva somma-mente di ripopolare il feudo. L’occasione fu data dalla venuta degli albanesi in Sicilia, verso l’anno 1448.

In quel tempo, un gruppo di epiroti, che alla testa di Basilio e Giorgio Reres si erano accampati in Bisiri, presso Mazara, andarono a stabilirsi nel feudo di Mezzojuso. Altri profughi balcani, di lì a qualche anno, si unirono ai primi, finchè il 3 dicembre 1501, per non vivere ancora in disagio, i rappresentanti del popolo stipularono le “capitolazioni” con il monastero di S. Giovanni degli Eremiti.

A nome della popolazione albanese, firmarono dette “capitolazioni” Pietro Macaluso, Giorgio Dragotta, Pietro Buccola, Nicolao Cuchia, Marco Spa-ta, Paolo Barchia, Luca e Pietro Cuchia.

Questi, a giusto titolo, sono da considerarsi i fondatori del paese, che sorge a m. 550 di altitudine, alle falde di una boscosa e pittoresca collina, chia-mata con nome albanese “Brinja”, ultima propaggine di quel gruppo di montagne che culmina a 1.615 mt. di altitudine con la Rocca Busambra e a 1209 mt. con Pizzo di Case.

Nel 1524, essendo pontefice Clemente VII e re-gnando Carlo V, venne soppressa l’abbazia di S. Giovanni degli Eremiti e i suoi beni vennero trasferiti ai sei canonici della cattedrale di Palermo, che da allora presero a chiamarsi “canonici eremiti”. Questi, con atto definitivo del 18 febbraio 1526, diedero in gabella il feudo di Mezzojuso al nobile Giovanni Corvino.

Dagli inizi del 1600, la storia di Mezzojuso è strettamente legata a quella del suo celebre monastero, fondato da Andrea Reres (†1609). Vi accorsero anche dalla Grecia e dalle isole dell’Egeo santi monaci ed esso si dimostrò fucina di rifioritura rituale, che diede nuovo lustro al monachesimo orientale in Italia e che non mancò di dare alla Chiesa, secondo gli intendimenti del suo fondatore, uomini che, formati nello spirito genuino delle tradizioni orientali, irradiarono, non soltanto in Italia ma anche in Oriente, special-

mente nella Chimara (Albania meridionale), luce di sapere e di pietà.

In Mezzojuso, da oltre un secolo, non si parla più l'albanese. Si ha memoria, però, che tradizionalmente dalla collina "Brigna", nel sabato, vigilia di Pentecoste, in ricordo della caduta di Costanti-nopoli (sabato di Pentecoste, 29 maggio 1453), i sacerdoti assieme ai fedeli, rivolti verso Oriente, cantavano in albanese: "O bella Patria mia, - come mai ti ho lasciata e non ti ho più vista! - Ivi ho il mio signor padre, - ivi ho la mia signora madre, - ivi ho anche il mio fratello. - O bella Patria mia, - come mai ti ho lasciata e non ti ho più vista!". Ancor oggi, nell'avvicinarsi di quella festa ed in memoria di quei terribili accadimenti, è facile che gli anziani esclamino : "Che vengano tutti i sabati, ma non venga mai il sabato di Pentecoste!".

Mezzojuso, la cui storia passata ha anche registrato non poche disdicevoli divergenze tra i fedeli dei due riti, è oggi ammirevole per la testimonianza di perfetta armonia e concordia che regna tra greci e latini, i quali possono essere additati come felice espressione della cattolicità della Chiesa. Il rito bizantino-greco, così come negli altri Comuni di origine albanese oggi, a Mezzojuso, è tenacemente custodito e praticato.

I. S. NICOLO' DI MIRA

Fondazione: 3 dicembre 1501.

Indirizzo: P.za Umberto I.

La chiesa parrocchiale venne costruita dal 1516 al 1520, quando si determinò la necessità di provvedere ai bisogni spirituali della popolazione, in seguito all'espansione del territorio urbano del Comune. A questa nuova chiesa vennero trasferiti tutti i diritti e le prerogative della prima chiesa di S. Maria di tutte le Grazie, costruita dai profughi albanesi in forza delle "Capitolazioni" del 3 dicembre 1501 tra loro e il Commendatario del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo. Per il permesso ottenuto il 26 marzo 1537 dall'Arcidiocesi di Palermo, la chiesa, ormai piccola ed angusta, venne abbattuta e sullo stesso posto ne venne costruita una più grande, secondo le esigenze del rito bizantino greco; lo testimoniano, tra l'altro, le visite pastorali eseguite dagli arcivescovi di Palermo, sotto la cui giurisdizione cadeva la chiesa, per esempio la visita fatta dall'arciv. Palafox e Cardona nel 1684. Altra testimonianza ce la fornisce il Papàs Nicola Chetta di Contessa Entellina, il quale, nel 1740, scrive che la chiesa di S. Nicolò e quella di S. Maria di tutte le grazie di Mezzojuso sono le uniche due chiese in perfetto stile bizantino esistenti nei paesi siculo-albanesi. La chiesa nel 1732, sotto l'arciprete Figlia, fu sottoposta ad importanti opere di restauro; l'iconostasi rimase in piedi, venne smontata più tardi, alla fine del secolo XVIII, quando si provvide ad adattare la chiesa ai gusti del tempo. Le icone vennero appese nei muri della chiesa e vi rimasero fino al 1900, quando vennero

PORTA REALE (XX secolo), K. Zouvelos,
S. Nicolò di Mira, Mezzojuso.



quasi tutte trasferite nella chiesa di S. Maria di tutte le Grazie. Rimangono in S. Nicola, nei locali della canonica: tre grandi icone del XVI secolo, raffiguranti, rispettivamente: S. Giovanni Crisostomo, S. Basilio, S. Nicola. Ancora un quadro più piccolo (0,23 X0,33) della Madre di Dio (sec. XIII) e un altro, assai interessante per il suo contenuto teologico-liturgico, sempre sulla Madonna, che illustra l'inno dell'“Epi si chèri”
Nel 1850 venne restaurato il prospetto della chiesa e altri importanti lavori di restauro vennero eseguiti nel 1933-34.

L'altare interno, di tipo basilicale, venne fatto costruire, nel 1938 con elementi marmorei del vecchio. Su di esso poggia un tabernacolo sormontato da un crocifisso d'avorio su croce di ebano del XVII secolo, dono del Principe Corvino, benefattore della chiesa.
La parrocchia è provvista di Casa parrocchiale, costruita nel 1938.

2. S.MARIA DI TUTTE LE GRAZIE

Indirizzo: Via Andrea Reres

Fu questa la prima chiesetta abbandonata che i profughi albanesi, in forza delle “capitolazioni”(accordi) del 3 dic. 1501, immediatamente ricostruirono ed ingrandirono al loro arrivo, adattandola alle esigenze del loro rito.

Essi, fin dal 1529, per la profonda venerazione alla Madre di Dio, vi fondarono una Confraternita, denominata anche “S. Maria di tutte le Grazie”, per il cui regolare andamento nel 1349 vennero formulati e sottoscritti alcuni “capitoli”, perfezionati e resi definitivi nel 1590: su di essi si è retta successivamente la Pia Opera.

In seguito alla costruzione dell’attiguo monastero, sorto per la generosità e lo zelo del nobile albanese Andrea Reres, la chiesa, che era rimasta sotto la giurisdizione dell’Arciv. di Palermo e officiata da jeromonaci cretesi, venne trasferita alla Congregazione dei Basiliani d’Italia nel 1660.

Un secolo dopo, particolarmente sotto il governo dell’Abate Filippo Spitaleri (1742-1755) vi vennero eseguiti importanti lavori di restauro: la chiesa fu ampliata, nelle dimensioni che riscontriamo attualmente, e venne altresì rimodernata ed abbellita secondo i gusti del tempo. Fu creato il piano semicircolare antistante la chiesa e furono eseguiti le pregevoli pitture raffiguranti sei santi Padri greci della Chiesa ad opera di Olivio Sozzi, il quale portò a termine la sua opera nel 1772.

Nel 1866, in seguito alla soppressione degli Ordini monastici, la chiesa avrebbe subito la stessa sorte, se non fosse intervenuta la Pia Opera (la Compagnia) di “Maria Ss.ma di tutte le Grazie”, la quale, facendo valere i diritti ad essa provenienti dalla disposizione testamentaria del Reres e dall’atto del 20 novembre 1650, chiamò in giudizio il Demanio dello Stato ed ottenne la restituzione della chiesa, del monastero, dei beni ad essi legati, il tutto ratificato negli atti di transizione in Notar Gaspare Franco del 20 marzo 1871 e 27 aprile 1872.

La Pia Opera, riammessa in possesso dei beni, iniziò lavori di restauro nella chiesa in abbandono. Nel 1900, sotto il rettorato del Sig. Carmelo Figlia Spata, venne sostituita l’antichissima pergula (inizi del XVI sec.) che ornava la chiesa e, al suo posto, fu eretta una nuova iconostasi. Della pergula non ci rimangono che poche ma bellissime icone: due (il Cristo benedicente con le due mani e S. Giovanni evangelista) poste rispettivamente a destra e a sinistra al di sopra delle porte laterali della iconostasi, ed ancora il gruppo del Cristo crocifisso, della Madonna e di S. Giovanni che sovrasta la iconostasi. Queste antichissime icone, assieme alle altre posteriori (prima metà del XVII secolo), di arte marcatamente siculo-cretese, prelevate dalla chiesa parrocchiale di S. Nicolò, dove un tempo



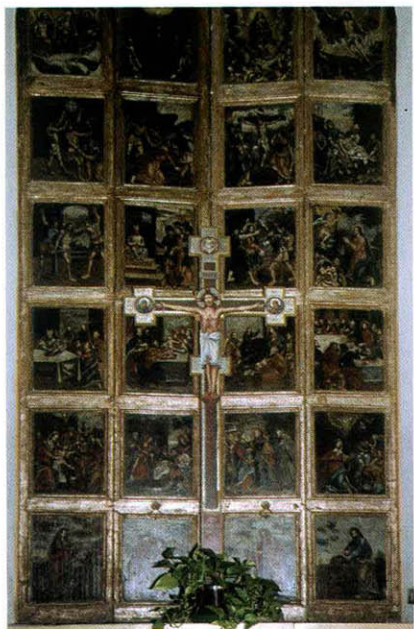
avevano fatto parte di quell'iconostasi, demolita alla fine del XVIII sec., costituiscono un insieme assai pregevole: la più antica iconostasi che si possa ammirare nella nostra Eparchia. Nel 1920 la chiesa venne nuovamente affidata dalla Pia Opera alla Congregazione dei Padri Basiliani d'Italia.

3. SS. CROCIFISSO – Chiesa della Casa Madre delle Suore Basiliane “Figlie di S. Macrina”

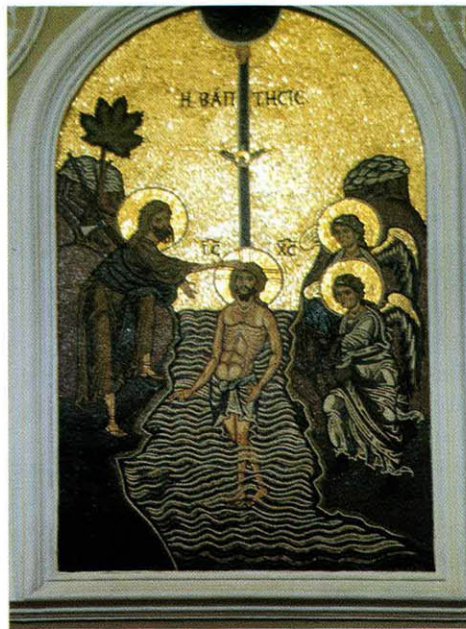
La chiesa, già dedicata a S. Venera (S. Parasceva), è stata costruita nel 1600. Già nel 1630 troviamo la “Confraternita del Ss.mo Crocifisso”, che fa capo alla chiesa e che da allora promuove con zelo la venerazione per la S. Croce.

Pregevole il simulacro (la “bara”, artistica opera di ignoti del XVII secolo), su cui è montato un crocifisso in legno del XV secolo.

Dal 1934 è la chiesa della Casa Madre delle Suore basiliane “Figlie di S. Macrina”.



PORTA (XVIII secolo),
SS. Crocifisso, Mezzojuso.



MOSAICO DELL'EPIFANIA, (XX secolo),
SS. Crocifisso, Mezzojuso.



SS. CROCIFISSO (XVII secolo), Mezzojuso.



4. S. ROCCO

La chiesa venne costruita nel 1530. Rovinata una prima volta nel 1600 fu ricostruita nel 1609. Distrutta nuovamente a causa di una frana nel 1837, venne riedificata nel 1872. Dopo lunghi anni di chiusura è stata riaperta al pubblico nella Pasqua del 1969.

5. ISTITUTO ANDREA RERES (ex MONASTERO BASILIANO)

Indirizzo: Via Andrea Reres

Dopo più di un secolo dalla fondazione del paese, gli albanesi, onde mantenere sempre puro il loro rito, stabilirono di fondare un monastero da affidare a monaci di rito greco (17 gennaio 1601). Qualche anno dopo, nel 1609 moriva Andrea Reres, il quale per testamento aveva lasciata una rendita di 400 onze per la fabbrica del monastero da affidare a monaci provenienti dall'Oriente. Papa Paolo V, con Breve del 4 aprile 1617, dava l'autorizzazione ad iniziare i lavori per la costruzione del monastero.

Il monastero venne aperto nel maggio del 1648 e fu affidato, in adempimento della volontà del Reres, a monaci di rito greco.

Primo abate fu Geremia Scrudili, che arrivò a Mezzojuso dal celebre monastero di Acrotiri dell'isola di Creta, allora sotto la dominazione della Repubblica di Venezia. Egli per ben 18 anni resse il monastero. Molti furono i giovani che accorsero per indossare l'abito monastico. I monaci promossero, oltre allo sviluppo delle scienze, un risveglio liturgico e l'amore per le sacre tradizioni, con immenso vantaggio della locale popolazione, tanto che questa, con atto del 20 novembre 1650, volle assegnare ai monaci l'attigua chiesa di S. Maria di tutte le Grazie e con altro atto di pari data dotò doviziosamente di rendite il loro monastero. Dopo la morte dello Scrudili (1666), successe nel governo del monastero l'abate Malachia Rizzo, proveniente da Salonicco (Grecia), ma per un breve periodo di appena due anni. Fu in quel tempo, infatti, che l'abate Generale della Congregazione dei basiliani d'Italia, il P. Teofilo Pirro, reputandosi leso nei suoi diritti, per non aver avuto soggetto alla propria potestà il monastero, mosse lite all'arciv. di Palermo per averne assegnata l'appartenenza.

Dopo alterne vicende, nonostante l'opposizione della locale popolazione, schieratasi a favore dei monaci provenienti dall'Oriente, il monastero per decisione dalla Curia Romana veniva affidato nel 1669 ai Padri della Congregazione basiliana d'Italia, che seguiva il rito cosiddetto italo-greco disgraziatamente assai corrotto, e che non si confaceva con la tradizione genuinamente orientale seguita dalla popolazione di Mezzojuso ed osservata dai monaci orientali che fino allora avevano popolato quel locale monastero.



Tuttavia i monaci orientali greci vi rimasero fino alla soppressione dei beni monastici (1866), adattandosi una cappella per il loro rito e un proprio refettorio, presenti anche i confratelli basiliani, i quali, per l'esercizio delle proprie pratiche di pietà e rituali e per l'osservanza delle loro regole facevano uso di altra cappella e di altri locali dello stesso monastero. Nonostante questa ibrida situazione, il monastero di Mezzojuso continuò a dimostrarsi providenziale culla di sapere e di pietà nonché benefica fucina di formazione missionaria. Grande profitto ed utilità ne ricavò anche la Santa Sede romana per le missioni che i monaci aprirono specialmente in Chimara (Albania meridionale), meritandosi molti di essi, per le zelanti fatiche a favore dei fratelli oppressi dal giogo ottomano, di essere



insigniti dalla Santa Sede della dignità vescovile.

Dopo questo periodo così luminoso si registra una certa stasi, a cui fa seguito una graduale decadenza. Altro grande risveglio si nota nel 1776, quando si tentò di riaprire la missione in Albania. Dopo di allora la decadenza fu lenta ma inesorabile, finché non si arrivò alla completa soppressione del 1866, quando, cacciati i monaci, entrò in possesso del monastero il Demanio dello Stato. La Pia Opera (la Compagnia) di "Maria Ss.ma di tutte le Grazi", però, facendo valere i diritti ad essa derivanti dalla disposizione testamentaria di A. Reres e dall'atto del 20 nov. 1630, mosse lite al Demanio e riottenuto il possesso del monastero, per atti del 20 marzo 1871 e 27 aprile 1872, lo amministrò direttamente fino al 1920, quando venne nella decisione di affidarlo ai Monaci Basiliani di Grottaferrata, i quali tuttora lo detengono. Presso questo Istituto, dotato di una preziosa biblioteca, ha sede uno tra i più accreditati centri nazionali di restauro dei libri antichi.

6. CASA GENERALIZIA SUORE BASILIANE

Indirizzo: Via del Crocifisso.

L'opera iniziò in un'umile stanza vicina alla chiesa di S. Nicolò di Mira in Mezzojuso l'8 luglio 1921, con la benedizione e l'incoraggiamento della Santa Sede. Il P. Nilo Borgia (1870-1942), monaco basiliano, nativo di Piana degli Albanesi, è considerato dalle Suore come loro Fondatore. Nel 1923 la locale Congregazione di carità cedette gratuitamente alle Suore un edificio urbano, sito nella via Solferino, con annesso giardino: questa casa, dal 1943 al 1948, ha funzionato come ricovero per donne anziane. La Casa generalizia, annessa alla chiesa del Ss.mo Crocifisso, i cui lavori di costruzione si protrassero per sei anni (1937-1943), ha iniziato a funzionare nel 1943. Le Suore oggi hanno loro Case in tutti i Comuni dell'Eparchia di Piana degli Albanesi e, dal 1931, in molti altri dell'Eparchia di Lungro.

7. MARIA SS. ANNUNZIATA

Fondazione: 12 marzo 1572.

Indirizzo: P.za Nicolò Romano.

Non risulta con precisione quando sia stata costruita la chiesa. Essa venne aperta al culto dietro autorizzazione di D. Nicolò Severino, Vicario Gen. di Palermo, con lettera del 12 marzo 1572. I più antichi registri parrocchiali che si conservano nell'archivio rimontano al 1373.

Nel 1575 la chiesa venne ampliata e ricostruita quasi nelle linee architettoniche attuali. Il campanile ed il prospetto vennero rifatti nel 1924. Di un certo valore sono le numero-

se sculture in legno che adornano gli altari della chiesa. Tra di esse, che rimontano al 1700, spicca un crocifisso, anch'esso del XVIII secolo, di autore ignoto. Pregevole la suppellettile sacra e altre opere, tra cui un temano d'oro del 1500.

8. S. ANTONINO DI PADOVA,

Annessa al Convento dei Frati Minori Francescani, venne edificata nel 1650 per zelo della principessa Ventimiglia nata Corvino e del principe Don Blasco Corvino, i quali dotarono generosamente chiesa e convento affinché i monaci potessero assistere gli ammalati poveri del Comune. L'esempio dei fondatori venne seguito dai successori delle famiglie Ventimiglia-Corvino fino alla morte di Francesco Paolo Corvino (1832), ultimo principe di Mezzojuso. Dopo le leggi eversive del 1866, chiesa e convento, mercè l'opera tenace ed appassionata di Fra Francesco Lo Monte vennero restituiti all'Ordine francescano.

9. MADONNA DEI MIRACOLI.

Venne edificata, verso la fine del XVII secolo, sul posto dove — secondo una pia tradizione — un lebbroso venne guarito da un'acqua miracolosa fatta sgorgare dalla Madonna apparsa su di un masso, tutt'ora esistente.



MARIA SS. ANNUNZIATA (XVI secolo), Mezzojuso.





MARIA SS. ANNUNZIATA (XVI secolo), Mezzojuso.

Palazzo Adriano

Da due diplomi di Giovanni d'Aragona, l'uno dell'8 ottobre e l'altro del 18 dello stesso mese del 1467, viene confermato che dei profughi albanesi, provenienti da Bisiri, nella Val di Mazara, si erano stabiliti già da alcuni anni, verso il 1450, alle falde della montagna delle Rose, sopra un altopiano che domina una fertillissima vallata, irrigata dalle abbondanti acque del fiume Sosio, fondando Palazzo Adriano, nelle vicinanze del luogo dove, molto tempo prima, era esistito un antico Casale, denominato comunemente dagli storici con il nome di "Adriano".

Nel 1482 altri profughi, provenienti sempre dalla penisola balcanica, guidati da Giorgio Bonacasa, si aggiungevano ai primi, i quali avevano già in parte costruito un nuovo Casale; altri ancora, i nobili Coronei, arrivavano più tardi, nel 1534, e si accomodavano nelle vicinanze della via che anche oggi porta il loro nome.

Questi ultimi, invero, accrebbero notevolmente la popolazione di Palazzo Adriano, determinandone con l'incremento demografico lo sviluppo agricolo e commerciale nonché quello economico e culturale. Papa Leone X, con suo Breve del 10 luglio 1518, confermava agli abitanti di Palazzo A. le libertà e le immunità già loro concesse dai principi regnanti e dagli abati commendatari, sotto la cui giurisdizione cadeva quel Comune.

Il 16 luglio 1523 il Card. Emilio Orsino concedeva in enfiteusi il territorio di Palazzo A., per l'annuo canone di 250 scudi d'oro, ad Obizio e ad Attilio Opesinghi, cavalieri pisani. Tra questi e gli abitanti, però, ben presto si determinarono forti contrasti, per le angosce e i soprusi che gli Opesinghi intendevano consumare ai danni della popolazione. Per l'intervento del Vicario Generale di Agrigento, le parti vennero finalmente ad un accordo il 19 ottobre 1553 e l'anno successivo, il 21 agosto 1554, stipularono l'atto definitivo. In quest'atto, nella cui introduzione si legge: "Palacium Adria-num... quod habitare et populare inceperunt quidam graeci albanenses, a propria eorum patria a crudelibus Turcis invasa expulsi...", vennero richiamate le "capitolazioni" del 1501 e quelle del 1507. L'enfiteusi sul territorio di Palazzo A., tolta agli Opesinghi al principio del XVII secolo, passò nel 1714 al marchese Notarbartolo, finché nel 1828 venne concessa agli stessi abitanti di Palazzo A., per un canone designato per ciascuno, avendo Re Ferdinando di Borbone approvato che quegli abitanti, piuttosto che la consueta decima, pagassero onze cento all'anno.

Nel 1845, in seguito ad un riordinamento dei territori delle diocesi nel regno borbonico, Palazzo Adriano passò dalla giurisdizione ecclesiastica di Agrigento a quella di Monreale. A questa rimasero soggetti, fino al 1937, i fedeli di rito greco, mentre quelli di rito latino lo furono fino al 1960; da queste date, così come è accaduto per Contessa Entellina, gli uni e gli altri dipendono dalla diocesi di Piana degli Albanesi.



A Palazzo Adriano ormai nessuno più parla la lingua albanese. Bisogna rimontare alle generazioni passate per trovare nuclei di famiglie albanofone; oggi solo sporadicamente ci si imbatte in qualcuno che ricorda qualche frase o conosce qualche parola di quella lingua. Tuttavia, oltre all'onomastica e alla toponomastica, dell'albanese parlato in Palazzo Adriano rimangono le opere letterarie di alcuni suoi figli, che occupano un posto importante nella letteratura della stessa lingua albanese. Un'occasione, poi, di ascoltare a Palazzo Adriano ancora oggi l'albanese è offerta dalla festa liturgica bizantina della commemorazione della resurrezione di Lazzaro (sabato prima della domenica delle Palme). Per tutta la settimana che precede quella festa, i fedeli di rito greco, andando in giro per il paese, sogliono cantare in albanese - anche se non comprendono più il significato delle parole - la commovente storia della resurrezione di Lazzaro, tratta dall'Evangelo di S. Giovanni (Giov. XI, 1-45), che per il suo contenuto e per la sua melodia suscita, nel l'animo di chi ascolta, palpiti di commozione e di gioia. Il clero, numeroso e ben qualificato, che in passato ha officiato a Palazzo A., ha, invece, reso più facile la conservazione delle tradizioni religiose bizantino-greche locali. La difesa di tutto quest'insieme di tradizioni, che nel passato fu spesso causa di profondi dissidi tra greci e latini, costituisce, oggi, motivo di coesione e di orgoglio per tutti gli abitanti di questa cittadina che, a 90 Km. da Palermo, a motivo di questo suo patrimonio religioso culturale, oltre che per il suo clima mite e la ricchezza delle sue campagne, per l'ariosità dei suoi spazi urbani scanditi dalle moli imponenti delle sue chiese monumentali e delle sue fontane, resta una tra le mete più apprezzabili del turismo locale.

1. MARIA SS. ASSUNTA

Fondazione: Anno 1500

Indirizzo: Piazza Umberto. I

Da un documento della Curia Vescovile di Girgenti in data 19 ottobre 1532, a firma del vescovo Giuliano Cibò, si rileva che il tempio, distinto in tre navate, e consacrato in onore di "Maria Ss.ma Assunta", era stato costruito prima di quella data.

Il Card. Ludovisi, con Breve Apostolico di Gregorio XV, suo zio, lo dichiarò Collegiata, composta di sacerdoti greci sotto la direzione dell'arciprete, a cui venne affidato l'incarico della cura delle anime dei fedeli di rito greco. Nel 1796 il tempio perdette la primitiva forma, acquistando la odierna maestosa struttura architettonica.

Nella chiesa, che è la più ampia dell' Eparchia, si ammirano dieci grandi dipinti su tela, eseguiti tra il 1835 e il 1869, dal Patania, Di Giovanni, Carta e Bagnasco, e raffiguranti: S. Marco Evangelista, S. Atanasio, S. Giovanni Crisostomo, S. Nicola, S. Antonio Ab., il Battesimo di Gesù, il Giudizio universale, S. Basilio e le Anime Sante. Dall'abside domina il tempio un grande dipinto (m. 3,24 X m. 2,21), raffigurante Maria Ss.ma Assunta,



eseguito nel 1766 da Carlo Marsigli.

La chiesa possiede artistici paramenti e pregevoli suppellettili sacre oltre che un meraviglioso Crocifisso, portato, secondo una pia tradizione, dai profughi albanesi, dalla penisola balcanica. Il Crocifisso è posto in una “vara” processionale tutta in legno dorato, magistralmente scolpita da Benedetto Marabitti nel 1639.

2. SANTUARIO DI SAN NICOLA

Circa l'anno 1520, i profughi albanesi, sopra una collina, dove avevano costruito le loro abitazioni, eressero la prima chiesa sotto il titolo dei “ SS. Marco e Nicolò ”.

Col passar del tempo la chiesa perdette la sua prima denominazione e ora viene chiamata “Santuario di S. Nicola”.

Subì nel corso dei secoli lesioni più o meno gravi e anche delle superfetazioni quali il monumentale pronao addossato con grazia alla facciata del santuario. Un primo restauro venne effettuato nel 1606. Gli ultimi, che ridiedero al santuario l'antico splendore, furono eseguiti nel 1958.

Nella notte del 31 gennaio 1963, il vetusto ed artistico campanile veniva colpito da un fulmine e seriamente danneggiato. Restaurato subito dopo, per il generoso concorso dei



MARIA SS. ASSUNTA (XVI secolo), Palazzo Adriano.



SAN NICOLA DI MIRA (XVI secolo), Palazzo Adriano.



fedeli, perdettero l'antica forma artistica. Il pronao, a seguito dei movimenti sismici del gennaio 1968, già lesionato, si rovinò completamente.

L'interno è a una navata con volta riccamente decorata, raffigurante il trionfo di Cristo.

3. SAN GIOVANNI BATTISTA

Indirizzo: via Emerico Amari

Anche questa chiesa, di proporzioni modeste, ma artisticamente ben costruita, è stata eretta ad opera dei profughi albanesi.

E' stata interamente restaurata dai benemeriti coniugi Pietro Parrino e Rosalia Lauro nel 1963. Nell'abside, dipinto ad olio su tela di S. Giovanni Battista, opera del pittore I. Bacile di Palermo eseguita nel 1965.

4. SANTUARIO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE

Nell'anno 1560, in memoria di un prodigio narrato dal P. Alberti (cfr. P. Alberti - Delle celebri immagini della Madonna in Sicilia, par. 1, cap. 15, pag. 129), venne edificato in una amena collina, non lontana dall'abitato, che sovrasta le belle contrade della valle del Sosio, questo santuario. Chiuso al culto nel 1938, quando, per un movimento tellurico, cadde la volta, venne interamente restaurato e riaperto al culto con una solenne riconsacrazione il 7 giugno 1964.

Nell'interno si ammirano, sulla parete destra: un artistico dipinto raffigurante S. Lucia, fatto eseguire da Fr. Licursi nel 1643, e un'altra tela, sempre di grandi dimensioni, ma non bene conservata, raffigurante S. Vito Megalomartire; sulla parete sinistra: un dipinto della Madonna Odigitria, delle stesse dimensioni dei precedenti, verosimilmente eseguito dal pittore mes-sinese Giuseppe Carta nel XIX secolo, e un altro, in cattivo stato, raffigurante S. Onofrio. Nell'abside, dipinto su pietra (m. 1,31 X m 1,27): la "Madonna delle Grazie". La Madonna è raffigurata seduta in trono con il Figlio sulle braccia.

Lo stato di conservazione è mediocre. In alto due angeli reggono una corona regale. Ai lati del dipinto due figure genuflesse ben conservate: a destra S. Giuseppe, a sinistra S. Giovanni Battista.

5. CAPPELLA DI S. ANNA

Da cento e più anni la cappella, situata di fronte al santuario della Madonna delle Grazie, dedicata a S. Anna era diroccata. Nel luglio 1964 la cappella, interamente restaurata per devozione dei coniugi Ing. Giorgio e Vanda Crisci, veniva inaugurata e benedetta dal Vescovo Mons. Perniciaro.

6. MADONNA DELLA PIETA'

La chiesa non è molto lontana dall'abitato. Venne costruita a spese del nobile Bartolomeo Costa l'anno 1729.

Gravemente lesionata dal tempo e dalle intemperie, venne completamente restaurata nel 1966. Essendo stato aggiunto allora un campanile di piccole proporzioni si venne a trasformare lievemente l'antica struttura architettonica.

7. MARIA SS. DEL LUME

Fondazione Anno 1751

Indirizzo: Piazza Umberto I

Fin dal 1604 risulta l'esistenza della chiesa, però dedicata a S. Sebastiano e in possesso del clero di rito greco. Il 26 febbraio 1638, per intercessione del Card. Barberini, venne ceduta al clero di rito latino per l'amministrazione dei sacramenti ai propri fedeli.

Nel 1727 la chiesa crollò. I lavori di ricostruzione, iniziati nel 1735, dopo varie vicende, vennero a conclusione, anche per il munifico intervento del barone di rito greco Schirò, nel 1740. Da allora titolare della chiesa risulta "Maria Ss.ma del Lume".

Internamente, alla base della volta, la chiesa risulta decorata (sec. XIX) con affreschi raffiguranti i Dodici Apostoli.

Danneggiata gravemente in seguito al terremoto del gennaio 1968, è stata successivamente restaurata, rispettandone la salda gravezza dei volumi e dell'impianto architettonico, e riaperta al culto.

8. MARIA SS. DEL CARMELO

Questa chiesa, fondata anche dai profughi albanesi, e da essi dedicata alla Ss.ma Annunziata, passò il 12 novembre 1561 ai Padri Carmelitani, i quali la tennero per quasi un secolo, fino al 1659, anno in cui lasciarono Palazzo Adriano.

La chiesa di Maria Ss.ma del Carmelo può essere considerata come la prima chiesa di rito latino di Palazzo Adriano, anche se si ha notizia che al 1553 saltuariamente venivano amministrati i sacramenti ai fedeli di rito latino nella cappella del locale Castello.

Questa chiesa, infatti, venne ceduta ai latini per l'amministrazione dei sacramenti, dietro richiesta inoltrata al Vescovo di Agrigento dal barone Opesinghi, il quale aveva fatto costruire (1561) accanto alla chiesa un piccolo convento che aveva dato ai religiosi del Carmine. La chiesa, in diverse date, ha funzionato come parrocchia latina, specie nel periodo tra il 1735 e il 1740, quando nella chiesa di Maria Ss.ma del Lume si eseguivano importanti lavori per la ricostruzione.





MARIA SS. DEL LUME (XVIII secolo), Palazzo Adriano.



MARIA SS. DEL LUME, Interno (XVIII secolo), Palazzo Adriano.



S. Cristina Gela

Poggiata sulla sommità pianeggiante di una fertile collina, a 4 Km. da Piana degli Albanesi, sorge S. Cristina Gela. Circondata alle spalle da erte montagne, essa, dai suoi 700 metri di altitudine, si affaccia a sud est su un'immensa distesa di terre lussureggianti che, in dolce declivio, conducono giù nella valle, alle acque del lago artificiale, caratteristico elemento di colore, delimitato da maestose montagne, che chiudono l'orizzonte del meraviglioso panorama. In origine denominata solamente S. Cristina, dall'omonimo feudo in cui essa sorse, le venne in seguito aggiunto, quando divenne Comune autonomo, l'appellativo di Gela, in ricordo della famiglia dei Naselli, principi di Sant'Elia e duchi di Gela, proprietari di vaste estensioni di terre, limitrofe al feudo S. Cristina.

S. Cristina Gela risulta fondata da un gruppo di coloni (82 agricoltori) di Piana degli Albanesi, i quali ebbero in enfiteusi, per atto del 31 maggio 1691, dall'arcivescovo Ferdinando Bazan di Palermo il feudo S. Cristina, pervenuto alla Chiesa metropolitana di Palermo per donazione nel 1095. I suoi abitanti parlano ancor oggi l'albanese.

Fino al 1840 circa, come risulta dai registri parrocchiali, la maggior parte dei fedeli seguiva il rito greco; i pochi latini erano assistiti da un loro cappellano che vi si recava saltuariamente, servendosi dell'unica chiesa officiata dai greci.

In quel tempo, però, l'arciprete Papàs Gaetano Arcoleo, per motivi di carattere strettamente personale, passò al rito latino. Con lui tutti i fedeli di S. Cristina cominciarono a seguire il rito latino. Contemporaneamente si determinò un movimento onde ottenere l'autonomia amministrativa dal Comune di Piana degli Albanesi, di cui S. Cristina Gela era frazione.

In forza della Bolla pontificia "Apostolica Sedes" del 26 ott. 1937, S. Cristina Gela, staccata dalla giurisdizione ecclesiastica dell'Archidiocesi di Palermo, fa parte dell'Eparchia di Piana degli Albanesi.

In verità S. Cristina Gela, nonostante tutto, si è sempre sentita attratta da Piana degli Albanesi, come dal suo più connaturale centro religioso, a motivo principalmente della sua origine, per la sua tradizione linguistica e le sue comuni costumanze arbëresh, proprie dei Comuni siculo-albanesi.

I. S. CRISTINA

Fondazione: Anno 1738.

Il feudo di S. Cristina fu donato alla Chiesa metropolitana di Palermo nel 1095. Il 31 maggio 1691 l'arcivescovo di Palermo, Mons. Bazan, lo cedette in enfiteusi ad un grup-

po di 82 coloni di Piana degli Albanesi. Essendo andata in rovina la prima chiesetta, nel 1815 venne costruita, nello stesso posto, l'attuale chiesa parrocchiale, modesta nelle dimensioni ma di gradevolissimo impatto architettonico.



S. CRISTINA (XVIII secolo), S. Cristina Gela.

Indice

GIOVANNI PAOLO II PONTEFICE MASSIMO	pag. 7
Premessa	pag. 8
L'eparchia di Piana degli Albanesi	pag. 13
Simboli e segni delle chiese di rito greco-bizantino	pag. 27
Le sacre icone	pag. 31
Itinerari:	
Piana degli Albanesi	pag. 35
Palermo	pag. 48
Contessa Entellina	pag. 52
Mezzojuso	pag. 58
Palazzo Adriano	pag. 69
S. Cristina Gela	pag. 78



EPARCHIA
DI PIANA DEGLI ALBANESI



REGIONE SICILIANA

